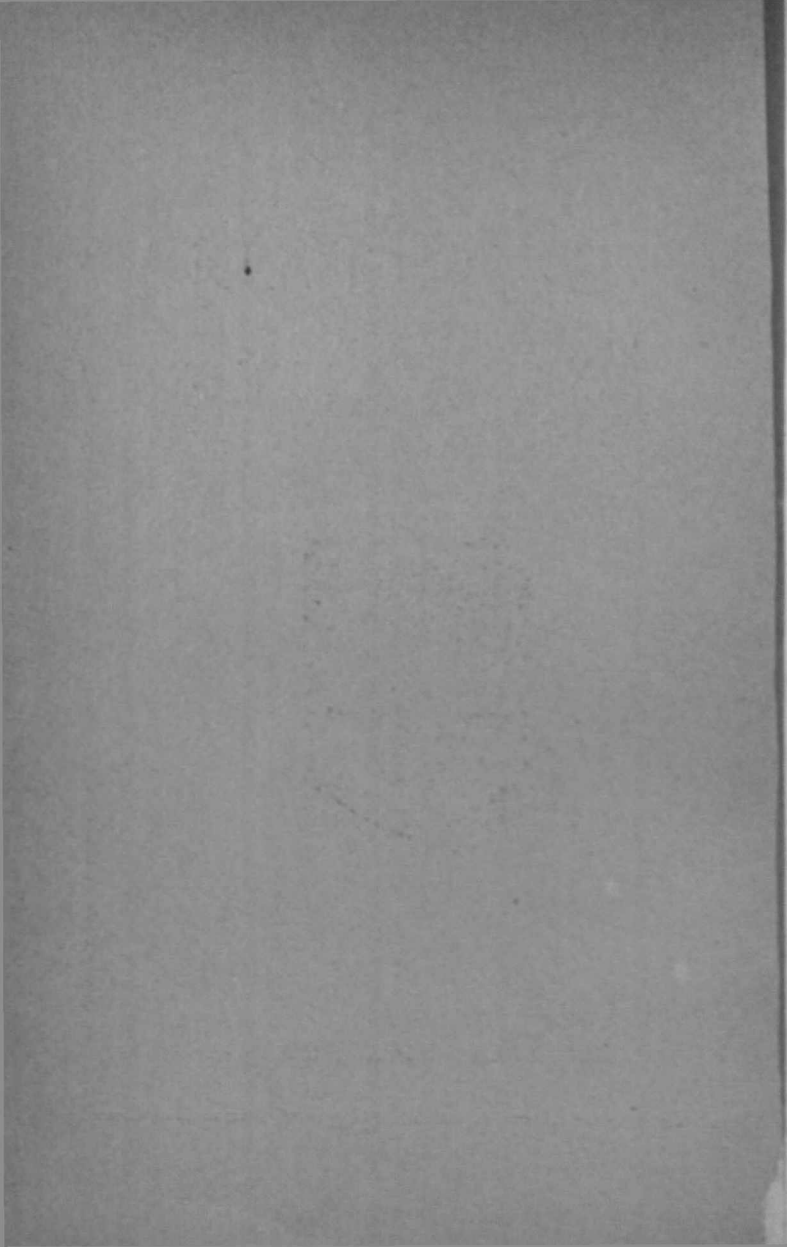


AMY A. BERNARDY

VIE D'ITALIA
IN LEVANTE



NICOLA ZANICHELLI BOLOGNA



5 DIC. 1933

B. n. 12



AMY A. BERNARDY

VIE D'ITALIA
IN LEVANTE



NICOLA ZANICHELLI EDITORE

BOLOGNA 1933 - XII

L'EDITORE ADEMPIUTI I DOVERI
ESERCITERÀ I DIRITTI SANCITI DALLE LEGGI





Il Leone di San Marco.

INTRODUZIONE

Tutte le vie del Mediterraneo sono disseminate di ricordi italiani. Le torri, da lungi, appaiono ancor salde al navigatore; le strade sono a tutt'oggi battute; gli acquedotti ci servono ancora. Fino alla metà del secolo scorso si parlava italiano, anzi veneziano, non solo a Corfù, ma a Sira e in molti altri porti dell'Jonio e del Mar Nero e dell'Egeo. La lingua italiana si adoperava non solo a stampare gli statuti dei Cavalieri di Rodi e di Malta, ma a concludere trattati tra la Russia e il Sultano, e a redigere il testo delle capitolazioni fra la Prussia e la Porta.

Questa grande tradizione italiana è tuttora organica, e anche più viva, più fresca che altrove, fra l'Adriatico e il Mar Nero. Basta guardare e ascoltare con occhio e con orecchio attento. Vero è che non è facile trovare raccolti in un solo punto o in un libro solo il complesso di tante visioni, l'elenco di tanti ricordi, la ragione di tanti avvenimenti. Bisogna far capo

agli storici e ai cronisti di diverse regioni e di epoche diverse; andar cercando qua e là i frammenti della storia da ricomporre; in altri termini rifare il quadro per conto proprio dopo averne raccolto gli elementi, cosa non sempre nè a tutti possibile.

È precisamente questo che vuol fare, almeno in modo di guida e di indicazione generale, questo libro, affinchè non vi debba essere in terra di Levante chi, pur non ignorando la lingua italiana, resti tuttavia costretto per mancanza di un semplice ed agile strumento, ad ignorare i capisaldi della storia e dell'azione italiana nel Mediterraneo orientale, a non potersi render conto, almeno in tesi generale, di ciò che ha significato e viene significando l'Italia in queste terre e in questi mari.

L'antica storia d'Italia in Levante è particolarmente adatta a destare l'interesse e a soddisfare la fantasia dei giovani che osservano al tempo stesso le evoluzioni e i risultati della sua azione odierna. Specialmente i giovani, pronti e svegli, potranno, dal raccordo dell'una e dell'altra, veder sorgere edifici spirituali di incomparabile bellezza; comporre sagome e fantasmi che sono un vero nutrimento e una succosa disciplina dello spirito; nutrirsi di realtà e di estetica al tempo stesso.

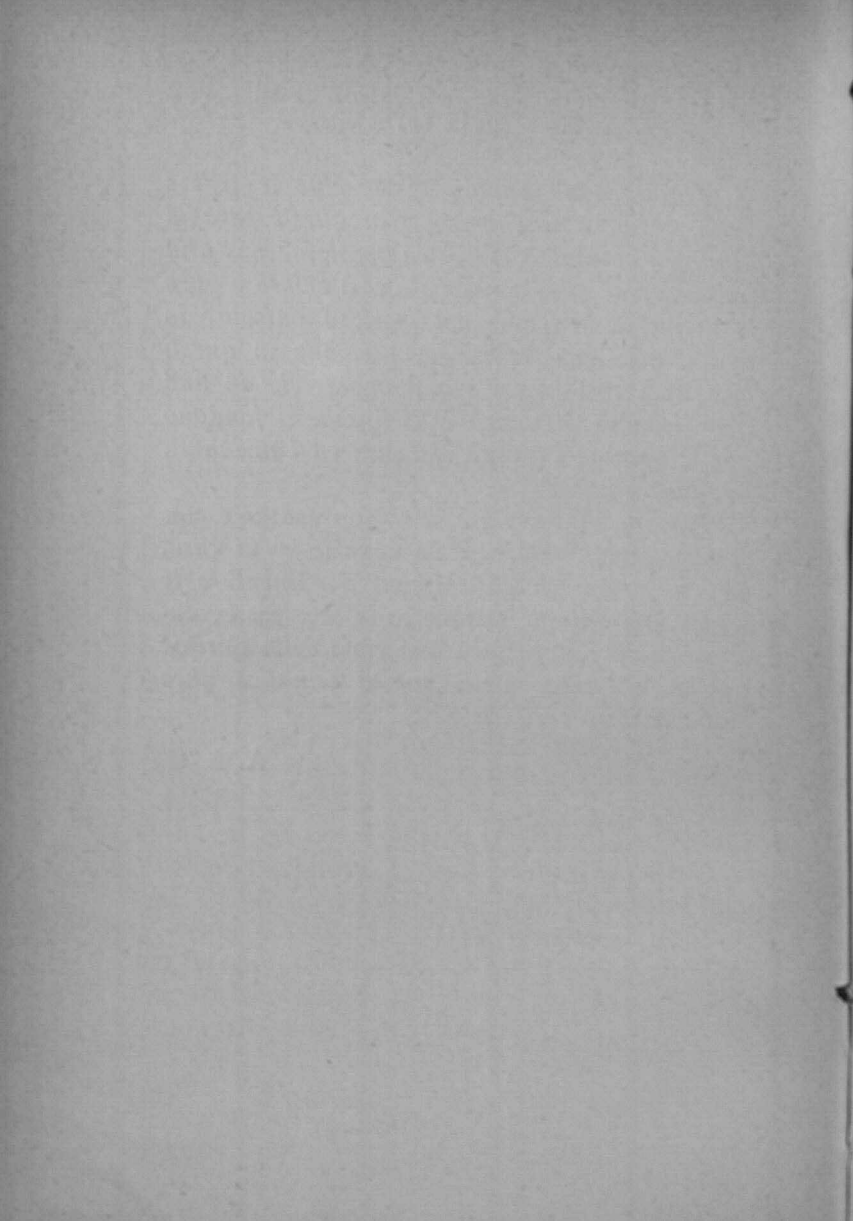
« Sempre fu questo mar pieno d'incanti
per chi levò su questo mar le vele... ».

Meglio: sono ancora tanto vive le tracce della storia, e così presenti in questi paraggi al nostro occhio ed al nostro pensiero; nell'aria balsamica si sono conservate così chiare e pure le visioni e le forme del glorioso passato; la malia delle antiche storie permane in questi cieli elisii così fresca e così beata, che in una sola imagine di verità e di grazia si fondono qui le opere e i giorni, gli anni ed i millennii, la storia e la vita.

Poterne contemplare, a ragion veduta e con la necessaria fondamentale cognizione di cose, ad un tempo gli antichissimi documenti e le espressioni odierne attraverso la secolare evoluzione che li collega sarà una gioia dello spirito: quella, appunto, a cui questo semplice libro vuole iniziare i suoi lettori.

A. A. B.

XXI aprile 1933 - XI.



VIE D'ITALIA IN LEVANTE



I.

MEDITERRANEO CULLA DI CIVILTÀ

Fin dall'aurora della storia il Mediterraneo collega l'Italia e il Levante. Gli eroi del mito proto-eggeo cercarono in Italia aiuto, riposo, patria nuova. Così se il greco Omero narrò la grandezza di Troia, il latino Virgilio poté cantare l'alto destino di quello dei suoi profughi, che venuto attraverso svariate peripezie ad approdare in Italia fondò, insieme coi preesistenti Italici, quella colonia da cui sorgerà poi Roma. Mentre eroi troiani come Antenore e greci come Diomede si incontrano nelle più antiche leggende municipali di varie regioni italiane, tracce di storia forse ancora anteriore additano comunanza di interessi, affinità di religioni, consuetudini di traffico e di scambio fra la Sicilia e l'Asia Minore, fra l'Adriatico e l'Egeo, fin dal principio dei secoli che siamo in grado di numerare, sia pure approssimativamente.

Già allora, insomma, il mare Mediterraneo era culla di civiltà. I fenicii con le loro linee di navigazione tessono la trama degli scambi; la guerra di Troia, poi le guerre dell'Asia, finalmente le guerre Puniche sono come le pietre miliari della via comune all'Oriente e all'Occidente. Le raffiche di guerra sollevano polvere, ma al tempo stesso spargono semi.

Le imprese asiatiche di Alessandro Magno rappresentano un punto d'incontro memorabile dei due mondi: memorabile ma effimero, chè anzi, dopo questa breve tappa, riprende più forte la spinta dell'Oriente contro l'Occidente. E si hanno così di tempo in tempo, quasi con un ritmo regolare, i ricorsi della grande alternativa di azioni e reazioni dell'Oriente sull'Occidente e viceversa, di cui è fatta la storia del Mediterraneo fin da quando possiamo enuclearne i caratteri. Alternativa e somma di reazioni che si esprimerà anche più vivacemente a misura che i secoli camminano, e determinerà le Crociate, e sboccherà nel secolare duello fra Venezia e il Sultano, per tacer d'altro. Necessità storiche ineluttabili, non sporadiche ostilità di persone; grandi linee della evoluzione generale, non elementi spiccioli di ostinazione o capricci del caso.

In ogni modo è da notare che il contrasto psicologico fra l'Oriente e l'Occidente affacciati sul medesimo mare storico e commerciale per

eccellenza, il Mediterraneo, è così antico da poter sembrare addirittura organico ed originario. Quasi ad indicare come dalla alterna e continua vicenda delle armi e delle idee, delle merci e delle arti, delle conquiste materiali e morali attraverso le varie forme e i concetti vari di civiltà presso popoli e paesi diversi, si riesca a sprigionare una sempre più chiara formula di progresso per la travagliata umanità.

Del tempo anteriore alla affermazione romana non possiamo occuparci di proposito qui: basti ricordare che esso è già pieno di cose interessanti e di grandi tradizioni, di luce d'arte e di attività commerciale. Il mondo allora conosciuto, in confronto ad oggi, era piccolo, ma vivace e movimentato. Di quel mondo i mari di Levante erano il principal campo d'azione, le isole di Levante la varia e splendida fioritura. La civiltà proto-egea affermata in Creta e nella nostra Rodi trasmigrando sul Tirreno animò la civiltà sicula e la etrusca, con le quali si rannoda, e delle quali non sappiamo ancora abbastanza pel nostro desiderio. Certo è che gli etruschi sul Tirreno fioriscono di arti e di sapienza, e con gli autoctoni italici (la cui importanza è dimostrata sempre maggiore da studi recenti) preparano il mondo al futuro dominio di Roma.

II.

ROMA E IL LEVANTE

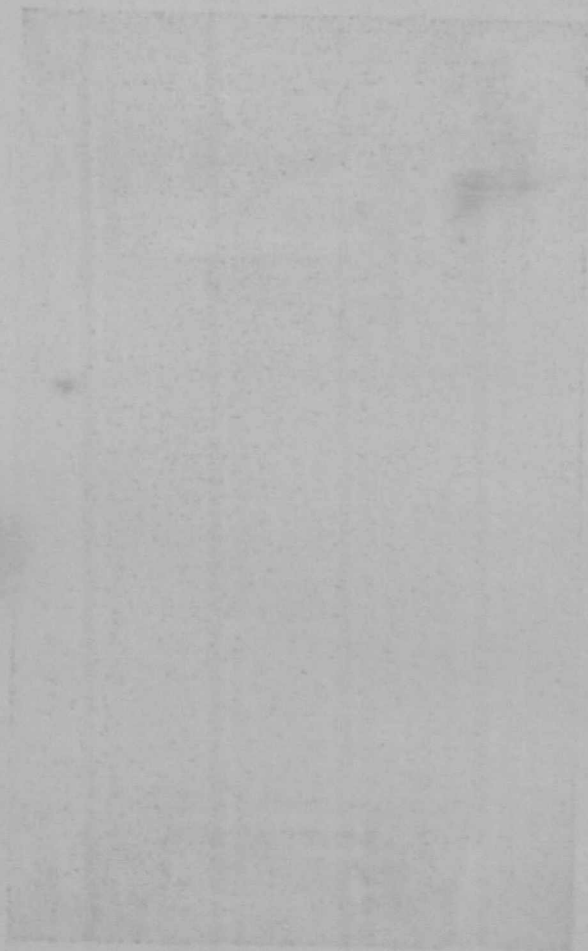
Non è da farsi qui la storia generale dell'azione romana in Oriente.

Sono però da ricordare i monumenti che ne sono testimonii nel mondo mediterraneo di Levante, a cominciare dalle iscrizioni del santuario di Delo che fu, durante la Repubblica, il maggiore emporio romano dell'Egeo. I Romani, anzi quegli italici in genere, che, come dicono i testi, « Deli negotiantur », vi apparvero presto, e vi ebbero un'agora in prossimità del tempio di Apollo. Il museo di Delfo conserva a tutt'oggi la epigrafe del monumento equestre eretto da Paolo Emilio dopo la vittoria di Pidna riportata dai Romani su Perseo re di Macedonia nel 167 av. Cr.

È questa la prima grande conquista romana fuori d'Italia. Con essa si iniziò quella serie di guerre fortunate che condussero in breve Roma al dominio del mondo. Anzi, è precisamente in queste prime guerre di Levante che Rodi venne



Sagome romane in Atene.



a trovarsi per la prima volta in rapporti ufficiali con Roma.

L'altra grande epigrafe romana d'Oriente è quella detta di Ancyra o delle *res gestae divi Augusti*, copia di un sommario ufficiale, fatto dallo stesso imperatore Augusto, della sua vita e delle sue gesta: qualche cosa come i nostri sommarii moderni delle opere del regime in un dato anno o periodo di tempo.

Questo sommario fu mandato ai governatori di provincia, corredato di traduzione in greco per quelle province che non comprendevano il latino, con questa dichiarazione:

« Copia presa dall'originale inciso in Roma in due pilastri di bronzo, della narrazione che Augusto scrisse delle proprie imprese per le quali sottomise il mondo al dominio del popolo romano, e delle spese che fece a favore dello Stato e del popolo di Roma ».

Nella città di Ancira come in altre, si pensò a far incidere sulle pareti del tempio ivi dedicato a Roma e ad Augusto l'autobiografia imperiale che così ci è pervenuta.

Pare quasi che Roma, come il fiore che getta il suo seme quando appassisce, proietti nel suo tramonto la luce più brillante sui più lontani orizzonti dell'impero. I più insigni monumenti imperiali delle provincie si costruiscono dal

tempo di Adriano e di Traiano in poi; a cominciare dai Balcani, che nei romani confini di Mesia e Dacia conservano tante tracce dell'opera incivilitrice di Roma.

Una delle più importanti fra queste è certo il cosiddetto cenotafio o monumento di Adamelisi, eretto da Traiano alle foci del Danubio in commemorazione e delle sue gesta e degli autoctoni durante le medesime caduti combattendo per Roma.

Grande abbondanza di ricordi comuni ci presentano tutte le terre dal più prossimo fino al più lontano Oriente, dall'Adriatico e dall'Ionio fino al Mar Nero e al Mar Rosso.

Sappiamo che la via Egnatia finiva a Brindisi proprio sul mare, per ripigliare a Durazzo e procedere più in là. Nella storia di Roma il mare non è che un guado da traversare per andare più oltre. Le strade sono il segno della sua potenza, e i ponti bene spesso la testimonianza della sua genialità e della sua audacia costruttiva. Roma aveva coperto la Turchia d'Asia di una magnifica rete stradale strategica, di cui si potrebbero ancora oggi utilizzare gli elementi se si riparassero i blocchi disgiunti. E in Oriente come in Occidente il muro romano, corredato di torri e di vallo — sia caledonio o tripolitano, germanico o danubiano — segna la stazione imperiale. Sola forse nella storia del mondo la mu-

raglia della China gli si può, con le dovute relatività, in certo modo assomigliare.

Romana è la strada da Adrianopoli a Costantinopoli, e in certi luoghi mostra tuttora i resti dei voltoni sui quali fu alzata per traversare senza inconvenienti il paludoso fondovalle; romana la strada da Sofia a Filippopoli, che corre in principio fra tumuli funerarii romani; romana quella fra Mostar e Trebinje nella Bosnia-Erzegovina che, per essere contigua alla Dalmazia così essenzialmente italica e romana, mostra vivace la vicinanza augusta.

Lo stile architettonico della potenza romana in Oriente è il corinzio; lo si incontra dovunque Roma ha esteso il suo impero, in attesa di vederlo rinascere in forme italiane nel XVI secolo. Romano di stile corinzio fu il colonnato di Palmira (la gran città che, costruita sotto Adriano e distrutta sotto Aureliano, ebbe solo un secolo e mezzo di vita). Colonnato di millecinquecento elementi, alti diciotto metri e adorno ciascuno di un busto; concluso ai due capi da grandiosi archi trionfali.

Così dalle gesta di Augusto imperatore descritte nel monumento di Angora, all'arco di Adriano in Atene, a quello di Marco Aurelio in Efeso, dove s'incontrano la Roma imperiale e la cristiana; da Conia che è la Colonia Aelia Hadriana ad Eski-Erekli che è l'antica Era-

clea, centro commerciale romano di primaria importanza; dall'agora di Hierapoli al Teatro di Mileto e alla strada del santuario di Didimo; dall'ara delle Simplegadi all'anfiteatro di Cizico, dal ponte di Eleusi all'arco di Salonico, Roma costruisce e risana, consolida e adorna, organizza e rinnova strade e ponti, terme e acquedotti, archi e monumenti. Tutto il Levante dai Balcani all'Asia Minore, dalla Libia all'Egitto, è pieno di opere romane, utilitarie e decorative ad un tempo.

Con i dodici fasci littorii scolpiti nella pietra ai lati della porta del mausoleo di Adalia (che quindi si deduce aver appartenuto a personaggio investito di comando) si collega e si tramanda il segno dell'antica potenza romana all'avvenire che oggi con l'Italia Fascista vediamo in azione. Oggi a Roma il Museo dell'Impero Romano raccoglie una larga documentazione, in originali, in calchi, piante, riproduzioni, e via dicendo, delle attività romane entro e intorno i confini dell'antico Impero, che è quanto dire attraverso tutto il mondo allora conosciuto.

III.

IL DOMINIO ROMANO IN EGITTO

Il dominio romano sull'Egitto comincia nel 30 av. Cr. con la conquista di Alessandria. Trattandosi di uno stato densamente popolato, e abituato da secoli alla disciplina, i Romani fecero ben pochi cambiamenti nell'amministrazione, e rispettarono gli antichi usi di quella antica popolazione.

A differenza di altre provincie, l'Egitto ebbe un prefetto od eparco; agli Egiziani romanizzati furono però precluse le alte magistrature senatorie. Le tre parti in cui l'Egitto fu prima diviso da Augusto, e le cinque provincie in cui Diocleziano spartì la regione, della quale fece poi una diocesi d'Oriente, ebbero vita assai florida, contrassegnata da speciali caratteri per la fusione dell'antichissima civiltà indigena con quella dei nuovi dominatori. Il patrizio romano Cornelio Gallo, l'amico del poeta Virgilio, fu vicerè d'Egitto, e diresse una spedizione in Etiopia con sommo ardimento e fortuna, e con

successo così grande che parve adombrarsene perfino lo stesso imperatore Augusto.

Fra i monumenti romani d'Egitto fu un arco che non esiste più, eretto da Marco Aurelio, che ne eresse anche uno tuttora visibile a Tripoli in Libia. Esiste tuttora in Alessandria la colonna detta di Pompeo (e che forse è di Diocleziano), ricordata in un'ode nobilissima dal poeta Giosue Carducci; esistono le cisterne fra Coptos e il Mar Rosso, costruite da truppe romane.

Le istituzioni romane messe in opera da Augusto ebbero vita in Egitto fino all'invasione araba avvenuta nell'anno 690 dell'era volgare.

Ma ciò che particolarmente ci interessa è il collegamento fin d'allora vivo ed attivo fra l'Egitto e il resto dell'Africa settentrionale. Notiamo il *limes* tripolitano che correva lungo la costa del Gebel da Leptis a Tacape; le fattorie e le stazioni agricole di cui restano avanzi insigni in tutto il territorio, e in modo così particolarmente caratteristico nei *senàm* odierni, che sono i ruderi dei frantoi da olive romani. Quel melograno che in latino si chiamò *malum punicum*, e oggi nel Garian si chiama ancora *rumàn*, è altrettanto interessante a ritrovare, quanto sono in Cirenaica i pozzi e le massicciate, i castelli e i serbatoi dell'amministrazione dell'Impero.

È un fatto che a tutt'oggi la vita rustica, i mercati, gli usi popolari della Libia e della Cirenaica sono forse simili agli antichi meglio che altri; sono quelli che in una quantità di dettagli non meno che nel colpo d'occhio generale, ci danno ancora adesso l'idea di ciò che potè essere la vita agreste dei paesi mediterranei, intorno ai tempi di Virgilio, cioè al principio dell'era cristiana.

Del resto anche in altri paraggi, o presto sopraffatti dalla conquista islamica, o tardi rimasti sotto signoria *romèca*, vediamo perdurare e ripresentarsi al nostro occhio attento, forme e modi di vita chiaramente riferibili alla vita e all'impronta romana.

IV.

RODI ROMANA E LA PROVINCIA D'ASIA

Principio e centro dei possessi territoriali romani in Oriente fu quel regno di Pergamo che il suo re Attalo III (ricordato in un'ode famosa del poeta Orazio) morendo senza figli legò, nel 130 av. Cr., a Roma già sua amica ed alleata nella sua guerra contro Filippo III di Macedonia, e nella seguente contro Antioco.

In questa stessa guerra fu alleata e di Attalo e di Roma la città di Rodi, antichissima stazione commerciale e santuario famoso del mare Carpazio, sottovento all'Asia Minore, dove aveva contratto relazioni penetrando nella Caria meridionale.

Così avvenne che quando si fecero le divisioni dei possessi già siriaci dell'Asia Minore, Roma diede alla sua piccola amica Rodi appunto la Caria meridionale.

Era l'epoca più splendida della Repubblica, e Rodi e l'Asia Minore e Creta, che da Metello Cretico di lì a poco viene annessa alla compa-

gine romana, ne risentono l'influenza. Rodi in particolare sotto gli auspicii di Roma sembra ritrovar la chiave della sua antica fortuna; e, diventata centro di studi umanistici, vede, come Atene, passare per le sue vie, i suoi templi, le sue terme, i suoi ginnasii Cesare e Cicerone, Tiberio e Apollonio Rodio. Anzi sotto i platani di Rodino dicesi riposassero e disputassero i dotti e gli eleganti del tempo. Ricordi dei quali tutta la valletta e la marina amena sembrano popolarsi ancora oggi alla nostra fantasia.

Così si viene formando « la provincia d'Asia », che sarà composta del regno di Pergamo, della costa occidentale dell'Asia Minore (distretti di Misia, Lidia, Caria e Frigia), e delle isole adiacenti, principale fra esse, come abbiamo visto, Rodi. Fu governata prima da propretori, poi da proconsoli, con ampia risonanza storica durante l'età imperiale. Fin d'allora si chiama *perea Rhodiorum* il distretto meridionale della Caria in faccia a Rodi, dal monte Phoenix verso ponente fino alla frontiera di Licia verso levante. Più tardi ancora, al tempo di Diocleziano, con la nuova ripartizione dell'Impero, Rodi fu capitale della provincia detta delle isole.

Così la luce d'Italia e di Roma splende provvidenzialmente sull'Egeo quando quella del mondo attico si oscura; e fa rifiorire le isole

costiere e le terre continentali dell'Asia Minore: fino a quando l'impero di Roma tramonta in Occidente per risorgere a Bisanzio in forme che vi perpetuano la originaria romanità, e vi creano gli elementi del collegamento, per l'avvenire, con l'attività marinara e commerciale, crociata e politica, d'Italia in Levante.

V.

COSTANTINOPOLI EREDE DI ROMA

L'imperatore Costantino portò da Roma a Costantinopoli una colonna che rimase famosa; Teodosio vi portò dall'Egitto un obelisco. La metropoli e la colonia sembravano così piantare nella città, che poi si chiamerà Bisanzio, il segno del passato e del futuro impero.

Anche Santa Sofia è romana. Fu Costantino stesso che nel 325 elevò la basilica originaria; poi la rifecero Costanzo e Arcadio, poi Teodosio, finalmente Giustiniano, che con essa ritenne aver superato fin la memoria del tempio di Salomone, mentre d'altra parte con le Pandette donava al mondo del pensiero un altro e non minore monumento.

È questo il momento storico in cui il Cristianesimo raccoglie e consolida per conto suo la eredità di Roma pagana e le sue aspirazioni al dominio e all'unificazione del mondo, beninteso trasportando questo disegno nel campo spirituale, con la tendenza ad una *pax romana* apostolica anzichè imperiale.

Il Cristianesimo infatti riesce ad assorbire il

mondo classico, greco e romano allo stesso modo, prendendo dall'ordinamento politico e militare romano non meno che dalla preparazione cerebrale ellenistica quanto gli occorreva per ricomporre intorno a Roma, *caput mundi*, l'unità intellettuale e morale dell'Occidente.

Così avviene che dopo la caduta dell'impero d'Occidente Bisanzio si veste e si ammanta di romanità. Eredita e prosegue da Roma le istituzioni militari, fiscali, amministrative; ed è il persistere di queste istituzioni che dà e rinnova vita all'Impero d'Oriente, e gli consente di riaffermarsi ogni volta che deve temporaneamente cedere all'urto delle forze ancora amorfe, slave od orientali che siano. « Nuova Roma ». Il titolo stesso di *romeco*, titolo d'onore e giustificativo dell'autorità imperiale, vuole attestare la genuinità del diritto all'eredità dell'Impero non solo di fronte ai barbari, ma anche alla latinità che in Occidente, sotto la pressione di costoro, va cedendo e quindi smorendo. E la ripresa del nome di Costantinopoli, dopo che quello dell'antica Roma viene rialzandosi col nuovo carattere apostolico e papale, ricollega la nuova metropoli alla cristianità costantiniana.

Il nome imperiale di *Romania* rinnova e preannunzia la grande parte che ebbe e che avrà sempre Roma dovunque raggiunge un principio di diritto, dovunque si costruisce in termini di civiltà.

VI.

CROCE E MEZZALUNA

Mentre la mentalità romana, pure nel disfacimento dell'antico Impero, trovava modo di ricostituire un mondo sulle rovine del precedente (poichè la Chiesa Cattolica adottava per le sue diocesi vescovili le ripartizioni regionali dell'Impero), d'altra parte il mondo bizantino, formatosi dalla commistione dell'eredità romana con elementi greci ed orientali, rappresentava bensì un massimo di splendore, di eleganza, di magnificenza nella vita della Corte e della metropoli; ma, indebolito e diviso da ambizioni personali e dinastiche, da dissensi politici, religiosi, dottrinali, non aveva forza sufficiente a galvanizzare l'inerzia del momento storico nel vicino Oriente, dove agonizzavano i resti e le sopravvivenze di tanta storia ormai lontana.

Allora sorse all'orizzonte levantino una energia nuova, quella islamica, che si piazzò subito come barriera e difesa, talora anche con atteggiamento invadente e aggressivo, dell'Oriente contro l'Occidente.

L'Islam, sei secoli più giovane della Cristianità, con fresca baldanza ed irruenza si conquista subito un mondo; unisce sotto la sua legge popoli diversi e lontani, e mentre da una parte raggiunge il cuore dell'Asia, si spinge dall'altra dentro il Mediterraneo fino a crearsi un regno in Ispagna, un altro in Sicilia, e a fissarsi stabilmente in tutta l'Africa settentrionale, già sede illustre di primitiva Cristianità. Viene così a profilarsi quella situazione mediterranea di contrasto fra i due elementi, che prima l'attività delle repubbliche marinare d'Italia e poi le Crociate tentarono di risolvere, sia con mezzi di penetrazione pacifica, sia con sforzo di azioni violente.

Ma appunto da questo cozzo di credenze e di costumi diversi sprizzarono raggi e scintille di luce benefica ai fini ulteriori della storia: la vita e l'arte occidentale si illuminarono di luci levantine; il Levante si aggrazia e si colora di riflessi del pensiero e della vita d'Occidente: dagli elementi commisti nascono la vita cavalleresca, il movimento marinaro, la leggenda popolare, le correnti polemiche del pensiero scientifico e filosofico e via dicendo. E fu la coesistenza della costituzione di stati islamici in Occidente con la fondazione di stati franchi e di colonie latine in Levante, che riuscì a stabilire rapporti durevoli — se pure non sempre

amichevoli, in ogni modo fecondi di attività spirituali e materiali pel mondo — fra la Croce e la Mezzaluna, cioè fra la civiltà occidentale e la orientale. Le quali, diverse di atteggiamenti e di tendenze, si dimostrano ricche l'una e l'altra di valori storici e di insegnamenti morali per chi guardi attraverso lo svolgersi degli avvenimenti la testimonianza di una suprema, divina onnipresenza.

In altri termini, l'Islam si presenta nella storia come l'esponente o il concentrato del mondo orientale, a quel modo che la Cristianità è l'esponente o il concentrato del mondo occidentale. L'ebraismo poi, più antico dell'uno e dell'altra, partecipando di talune qualità delle due parti, spesso serve di tramite attivo e procacciante, fra le due; e ne acquista un suo particolare carattere storico, pieno d'interesse.

Era necessario notare queste cose per poter meglio e obiettivamente spiegare gli avvenimenti di Levante da mille anni in qua; e per capire come l'Italia abbia assunto nel Mediterraneo e in Levante la posizione storica e territoriale che ivi le compete.

VII.

LE PRIME REPUBBLICHE MARINARE

Dal nono all'undicesimo secolo Venezia ci appare senza alcun dubbio la maggior potenza navale del Mediterraneo, la trafficatrice più audace, l'alleata più efficace dell'Impero di Romania nel movimento degli interessi religiosi e commerciali di Levante, non meno che contro le preoccupanti scorrerie dei Saraceni. In questo periodo Costantinopoli, la « nuova Roma », è ancora la regina di tutte le eleganze e l'emporio di tutti i commerci. Ma il traffico internazionale del suo animatissimo porto era già, se non monopolizzato, certo largamente esercitato da Venezia, che di lì effettuava diramazioni per tutti gli scali di Levante; e mentre si spingeva fino a Trebisonda — dove abituava i Mongoli a comperare roba europea — d'altra parte provvedeva all'Occidente pellicce, spezie, profumi. Soprattutto importava stoffe e broccati bizantini, in tal misura e ricchezza che già meravigliarono il gran Carlomagno e la sua corte, quando ne videro i campioni esposti alla fiera

di Pavia. È quindi evidente che Venezia, sebbene non fosse ancora così potente da volersi sostituire, come poi vorrà fare, alla declinante sovranità bizantina, cercava già istintivamente nei mari di Levante la chiave dei suoi futuri destini, il segreto della gloria e della potenza avvenire.

Anche l'Adriatico meridionale si illumina di riflessi di Levante ed arma le sue navi pei mari del sole.

La città di Bari, che si è fatta largamente bizantina, è contrastata ai bizantini dai longobardi di Benevento e da quegli stessi saraceni che cominciavano allora ad affacciarsi alla vita ed alle spiagge d'Italia. Avrà giurisdizione nella stessa Bari quel magistrato saraceno o « Soldano », di cui un curioso aneddoto registrato nel *Novellino* esalterà di lì a poco la savia giustizia distributiva con l'esempio del giudizio del fumo e della moneta, che ci dà anche una veduta dei quartieri popolari di Bari, molto simili ancora oggi a quelli di varii porti del Mediterraneo e di Levante.

A Bari s'imbarcano i pellegrini per la Terra Santa, a Bari fanno capo navi pugliesi provenienti dall'Albania, dalla Morea, dal Bosforo; da Bari partono trasporti per l'Egeo, la Siria, l'Asia Minore. Testimonio di questo traffico, se pure occorresse, il corpo del santo vescovo di

Mira, che divenne poi protettore della città, trasportatovi per via di mare dai mercanti di Levante nel 1087. In quel modo stesso San Marco era venuto a Venezia nell'828. Due santi d'Oriente dànno così spiriti e forme a due mirabili cattedrali adriatiche e diventano santi italiani.

Tre porti minori sull'Adriatico e tre sul Tirreno tengono viva intorno all'anno mille la serie dei traffici italo-orientali: Trani, Brindisi e Taranto da una parte; dall'altra Salerno, Amalfi e Gaeta.

Di gran lunga più ricca e più famosa, Amalfi per circa duecento anni risplende tutta di luci d'Oriente, balena di gemme, di broccati e d'ori, odora di profumi sul mare e di incensi nel suo bel Duomo. Il suo *tari* ha corso negli scali di Levante; la sua azione è autonoma fra longobardi, arabi e greci. Ha in Antiochia una strada, la *ruga Malphitanorum*; a Costantinopoli una propria colonia con chiese, monasteri e consoli (fra i quali lo stesso Pantaleone, donatore delle porte di bronzo alla cattedrale cittadina e a San Paolo di Roma); uno scalo situato accanto a quello dei Pisani, che seguirono da presso Amalfi nel farsi anche loro un piccolo mondo nella metropoli. E per tutto il Levante attività vastissima di traffici e di transiti; e pululanti dovunque fondaci, chiese, ospizii, monasteri.

È in questo tempo che — dice un poeta —
l'Italia.

« discesa imperatrice entro la bara
risorse marinara... ».

Com'è infatti naturale, il movimento delle Crociate dà il maggiore impulso alla potenza delle repubbliche italiane in Levante. Per la loro posizione marittima e il loro armamento navale da commercio e da combattimento, esse sole si trovano attrezzate in modo da provvedere per ogni impresa tutti coloro che abbandonano l'Occidente per cercare gloria e fortuna secondo il secolo, o salute e pane spirituale secondo la devozione, in Terrasanta.

Avviene anzi allora che essendo Genova e Pisa sulla parte tirrena d'Italia, quindi in maggior prossimità dell'Inghilterra e della Francia, esse si trovino quasi d'un tratto sbalzate all'invidiato livello di Venezia, sì che per un momento quasi la superano. Tanto più che la conquista normanna della Sicilia sopravvenne in buon punto ad offrire alle navi tirrene lo stretto di Messina, facilitando alle due città occidentali l'accesso al mar di Levante, a rivaleggiarvi con la città di San Marco.

Per questa e per altre ragioni Amalfi decadde rapidamente dal suo singolare ed effimero splendore. Pisa raccolse si può dire dalle sue mani stesse, sia pure anch'essa per assai

breve tempo, la sua eredità commerciale e marina. Ma Amalfi vive nella storia anche perchè diede al mondo, se non l'invenzione, certo il perfezionamento nell'applicazione della bussola, attribuita al suo cittadino Flavio Gioia.

Non si può lasciare quest'argomento senza ricordare in ogni modo la grande parte che ha non solo tradizionalmente Amalfi, ma efficacemente l'Italia tutta nel perfezionamento dell'arte del navigare, e principalmente nella redazione e diffusione delle carte nautiche, di cui i primi esempj italiani risalgono al principio del XIV secolo.

VIII.

LE RELAZIONI DI PISA COL LEVANTE

Per l'assedio di Gerusalemme nel 1098 Pisa armò di suo una flotta di centoventi navigli, al comando dell'arcivescovo Daiberto, che ricevette a nome della sua città e per compenso dell'azione pisana, l'investitura quasi feudale di tutto un quartiere in quel porto di Giaffa, che doveva poi divenire principal porto di transito fra l'Occidente e la Palestina. E sebbene dopo il 1101 non ci fosse più occasione a grandi spedizioni marittime per molti decenni, tuttavia i Pisani seguitano alacramente a conquistare porti e privilegi in cambio degli aiuti che forniscono ai Crociati impegnati nell'acquisto delle terre costiere. Così ad Antiochia ottengono un quartiere commerciale, a Laodicea una strada con chiesa; case a Tripoli e a Tiro; franchigie ed esenzioni dappertutto.

Non dimentichiamo che furono i Pisani, verso il 1135, a incaricare uno dei loro, Bur Gundio, delegato a ratificare una pace con l'im-

peratore d'Oriente, di riportar seco da Costantinopoli il codice delle Pandette, le famose leggi di Giustiniano. Burgundio è sepolto a Pisa, nella chiesa di San Paolo a Ripa d'Arno, che, con Santa Maria della Spina e il miracoloso Camposanto, forma la trinità monumentale delle Crociate Pisane, e collega anche materialmente la terra di Pisa a quella d'Oriente.

Tutti ricordano infatti come il camposanto di Pisa, nel suo rettangolo di terra consacrata, aperto alla pioggia ed al sole, ma limitato, come fosse fuori del mondo, dall'incassatura di prezioso lavoro che lo circonda, sia realmente fatto di terra santa: la terra che le navi di Pisa riportarono in patria dal Calvario, dove l'arcivescovo Ubaldo dei Lanfranchi, sacerdote ed ammiraglio, aveva piantato le sue tende insieme con quelle dell'inglese Riccardo Cuor di Leone e degli altri principi crociati.

Tempi eroici di leggenda ed anche tempi straordinarii d'arte, quando una spina portata di Terra Santa, reliquia venerabile della corona di Gesù Cristo, fioriva nella rosa che la deliziosa Madonna, chiamata appunto perciò della Spina, sulla riva d'Arno, porge dolcemente al suo Bambino, in una chiesetta che è essa stessa un vero fiore di sentimento espresso in forme d'architettura.

C'è anche un'altra cosa piena di grazia nella

storia di Pisa in Oriente. La bolla d'oro concessa ai Pisani dall'imperatore Alessio nell'ottobre 1112 garantisce loro, oltre un assegno annuo ed un posto distinto all'Ippodromo e a Santa Sofia, una fornitura di paramenti sacri proprio per questa chiesetta di Santa Maria.

A ricordare tutto questo fervore di vita e di arte in quei primissimi secoli del nostro millennio c'è una breve serie di armoniosi sonetti di Giosue Carducci, in cui ricorrono i versi:

« Bianche l'azzurro Egeo soavemente,
navi di Pisa, correte, correte... ».

Certo i giovani di Rodi italiana, che oggi a Pisa proseguono gli studii incominciati nella bella isola nativa, sentiranno tutto l'interesse storico di queste antiche colleganze fra il Tirreno e l'Egeo.

IX.

PRIMI ITINERARII DI TERRASANTA

Le tristezze dell'incerto Medio Evo avevano ispirato al mondo un gran fervore religioso, dovuto in parte anche alla persuasione che la fine del mondo fosse imminente.

Finiva un mondo, è vero; ma non il mondo. Finiva il periodo più oscuro e difficile del Medio Evo, quello degli assestamenti e dei travasi di popoli fra le rovine dell'impero e della civiltà romana, mentre la Cristianità non aveva ancora forza sufficiente per ricostruire visibilmente su quelle rovine la seconda giovinezza dell'umanità, e mentre le popolazioni marine cercavano già la loro via in Oriente, ma quelle del retroterra non riuscivano ancora a intravedere luce nella storia futura.

Con tutto ciò si viaggiava molto, allora, nonostante le difficoltà grandi, per le lunghe vie pedestri e cavalchereccie, sopravvissute alla rovina dell'Impero e non scalciate ancora interamente dagli zoccoli dei cavalli dei barbari.

Quegli antichi documenti o carte stradali che si chiamano l'itinerario di Antonino e la tavola Peutingeriana ce ne conservano memoria.

Lunghe processioni di pellegrini per mare e per terra si avviavano penosamente, pazientemente, verso la Terra Santa per avvicinarsi già materialmente in questo mondo alle tracce del Signore in cui credevano con fede così umile e sicura e con così devoto e straziato amore.

Il mondo era pieno anche allora, anzi più, allora, di mali e di guai, e quei poveri pellegrini che andavano al Santo Sepolcro certo non avevano, oltre a tutto il resto, facile la via nè confortevole il soggiorno in caso di malattia. La distanza, non abbreviata da nessuno dei nostri mezzi di comunicazione meccanica, rendeva più terribile l'eventualità degli incidenti. Dal nucleo ospitaliero delle foresterie, dei conventi e dei ricoveri per carovane ed individui, venne così pian piano svolgendosi l'idea dei « lazzeretti » e dei « pellegrinai » sanatoriali; degli ospizii per i deboli, per i vecchi, per i malati.

Gerusalemme era allora sotto il dominio dei Califfi d'Egitto. Abbiamo veduto come le relazioni della città d'Amalfi con l'Oriente erano vivaci e redditizie. E i mercanti d'Amalfi erano molto pii.

Essi ottennero dunque nell'undecimo secolo dai Califfi d'Egitto la concessione di fondare a

Gerusalemme una casa ed un ospizio pei pellegrini, e lo affidarono alla soprintendenza spirituale dei Benedettini, dividendolo in due parti: per le donne sotto il vocabolo di S. M. Maddalena, per gli uomini sotto quello di S. Giovanni Elemosinario.

Fondato nel 1050, l'istituto cominciava ad estendersi e a fiorire, quando l'invasione dei Turcomanni in Palestina, avvenuta nel 1065, lo mise in condizioni assai tristi, tanto che Pietro l'Eremita che le constatò di persona, ne riportò l'impressione che fosse necessaria una reazione da parte della Cristianità: e si fece, anche per ciò, predicatore della prima Crociata.

Nel frattempo il governatore di Gerusalemme temendo l'influenza dell'abate Geraldo Tunense, e più quando si cominciò a prevedere la guerra, lo fece arrestare e imprigionare, sebbene la sua carità fosse così larga che i musulmani stessi gli avevano dato il nome di « padre dei poveri ». Resta provato in ogni modo che la pia istituzione dei mercanti di Amalfi a favore dei pellegrini in Terrasanta è anteriore alla prima crociata; ed è iniziativa tutta italiana.

Conclusa come si può leggere nelle storie la prima Crociata, Geraldo Tunense, liberato dalla prigionia e restituito al suo alto ministero, ebbe da Goffredo di Buglione, il condottiero dei Cro-

ciati divenuto re di Gerusalemme, larghe concessioni e privilegi a beneficio dell'ospizio.

Molti crociati pii e facoltosi fecero anch'essi donazioni, o si consacrarono di persona all'istituzione la quale in breve tanto crebbe, da suggerire a Geraldo la possibilità di darle stabile e regolare assetto. A tale scopo si rivolse al pontefice romano Pasquale II che approvò gli statuti proposti nominando Geraldo capo degli « ospitalieri di San Giovanni di Gerusalemme » con bolla dell'anno 1113.

L'ordine che si chiamerà poi dei Cavalieri di Rodi resta così virtualmente fondato.

X.

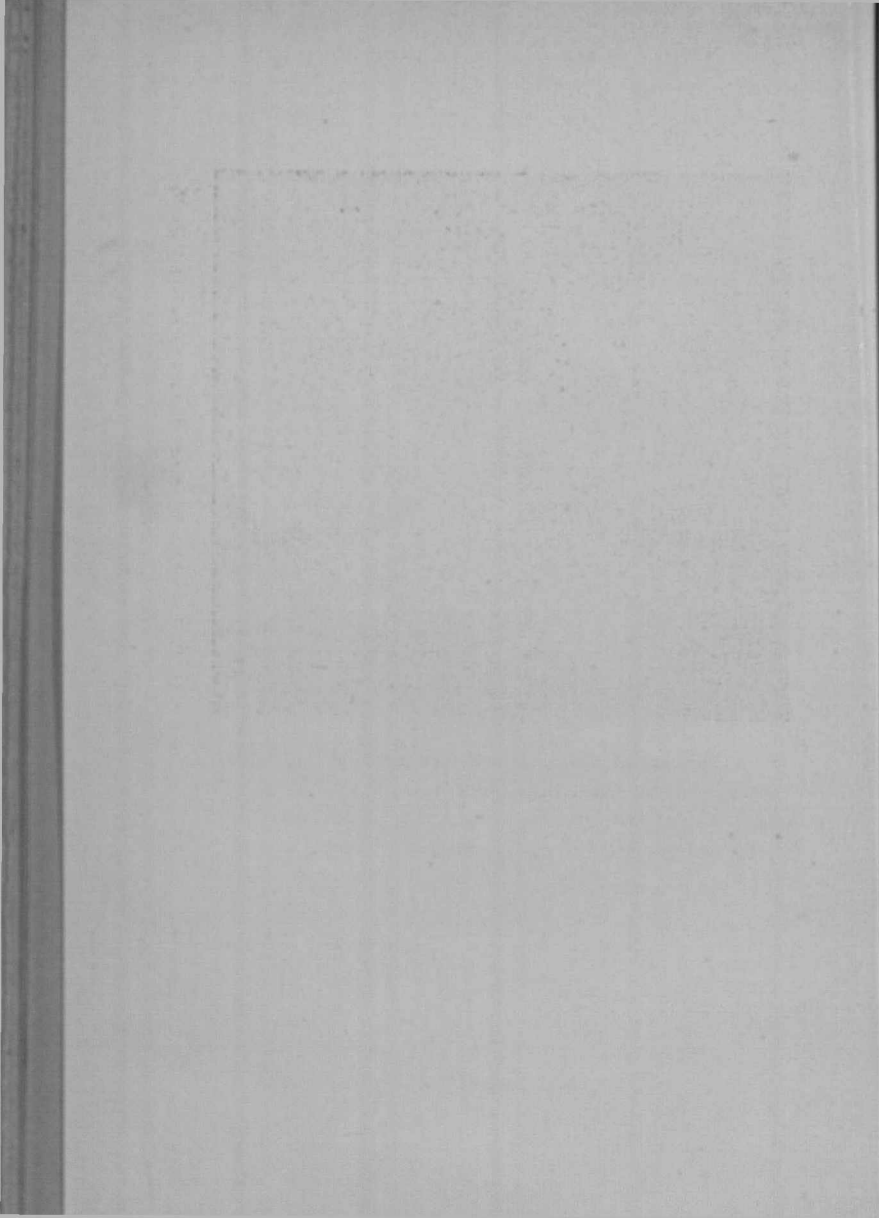
I CAVALIERI DI SAN GIOVANNI

Geraldo Tunense non tardò ad organizzare su più larghe basi la sua confraternita ormai stabilizzata intorno al suo titolo di « servo dei poveri », e ai tre voti comuni di castità, di povertà e di obbedienza.

L'abito conventuale fu fin d'allora nero, crociato di bianco sul petto. Protettore del nuovo ordine fu scelto San Giovanni, non più l'Elemosinario, ma il Battista, che è anche il protettore della città di Genova. E ospizii dell'ordine si diffusero dall'Oriente anche verso Occidente. L'abate morì nel 1119 carico di meriti, lasciando avviate molte buone opere, che il suo successore ebbe cura di continuare. D'altra parte questi non poteva essere insensibile alla gravità della situazione locale che lasciava indifese ed esposte ad ogni sorta di vessazioni da parte delle tribù di predatori nomadi, le comunità cristiane di Gerusalemme. Decise dunque di costituire con elementi scelti dalla sua confraternita stessa un gruppo militare che as-



Il Cavaliere dipinto dal Pinturicchio
nel Duomo di Siena.



sumesse atteggiamento risoluto contro tali so-
perchierie. Ecco la ragione dei Cavalieri com-
battenti, fin dal XII secolo.

L'Ordine risultò quindi composto di:

Cavalieri di giustizia, pei quali si richie-
deva la dimostrazione dei quattro quarti di
nobiltà sia da parte paterna che da parte ma-
terna; professi se irrevocabili per via di voto,
donati se vestiti dell'abito solo per un dato
periodo di guerra;

religiosi, poi divisi in cappellani con-
ventuali, alla sede, e preti d'obbedienza, nei
priorati;

serventi d'arme, o scudieri dei cavalieri,
promovibili essi stessi a cavalieri;

serventi d'ufficio, di condizione inferiore
ma non priva di vantaggi e prerogative.

Di altre caratteristiche parleremo, occor-
rendo, a suo tempo.

Proseguendo pel momento ad accompa-
gnare rapidamente l'ordine nella sua evolu-
zione, lo troviamo nel 1187 oppositore del fa-
moso Saladino, ricordato anche da Dante Ali-
ghieri. Dello stesso Saladino anzi la tradizione
registra un gesto simpatico e originale, in rap-
porto all'Ordine di Rodi. Egli volle verificare
per conto suo la liberalità e magnanimità dei
Cavalieri di cui aveva molto sentito parlare,
e fingendosi malato chiese che gli fosse servito

un pezzo di carne del miglior cavallo del Gran Maestro. Questi non esitò ad ordinare che fosse contentato il pellegrino. Il quale allora si svelò, e naturalmente fece grazia del suo capriccio e al nobile animale e al generoso padrone. Ricordiamo che anche in un famoso romanzo di Walter Scott si narra come il Saladino godesse provare travestito l'animo degli avversarii; e che molte e pittoresche sono le leggende registrate sul suo conto nella letteratura non meno che nella tradizione popolare d'Occidente, a cominciare dal *Novellino*.

Durante le Crociate, le vicende di guerra volta a volta concedono o ritolgono Gerusalemme o altre fortezze di Terrasanta e di Soria ai belligeranti, finchè nel 1245 San Giovanni d'Acri restava ultimo rifugio degli ospitalieri. Poi quando nel 1249 il re San Luigi di Francia sbarca a Damietta, i Cavalieri lo appoggiano vigorosamente nelle sue imprese, come appoggeranno più tardi Edoardo d'Inghilterra. Ma nel 1291 Acri, benchè fieramente difesa dal valore dei Cavalieri, deve pur cedere al valore, confortato dal numero, degli avversarii; e la vittoria a caro prezzo ottenuta assicura ai musulmani il possesso della città. I Cavalieri si rifugiano a Cipro, dove però, ristretti alla sede di Limisso, si trovano così male, che deliberano di cercarsi altra residenza. Il Capitolo

generale del 1301 li riunisce a decidere quale. Per varie ragioni viene di comune accordo designata Rodi, che era già stata segnalata come adatta ai Cavalieri dal signorotto genovese di Coo, Vignolo Vignoli: segnalazione a cui forse non fu estraneo il desiderio di metter soggezione a Venezia, che del resto per conto suo non pensò ad occupare l'isola quando avrebbe potuto.

Non restava ai Cavalieri che occuparla per conto loro, il che a gente come loro non metteva certo pensiero.

XI.

RELAZIONI DI GENOVA COL LEVANTE

Le navi di Genova intraprendono ogni anno regolarmente, nel settembre, un viaggio in Siria e in Egitto, toccando i porti della Toscana e del Mezzogiorno, e a scelta una serie di scali occidentali — Provenza, Catalogna, Baleari — e orientali — Morea, Creta, Cipro — per far capolinea a San Giovanni d'Acri. Tali carovane genovesi arrivavano di regola nell'ottobre e si trattenevano, svernando per lo più in Alessandria, fino a primavera, tanto che se ne aspettava il ritorno in patria per il giorno di San Giovanni, ed era notorio al mondo finanziario d'allora il fatto che il denaro era caro a Genova e a Pisa nel giugno e nel luglio, quando da Genova cominciavano a partire direttamente le galere per il Levante; e da Pisa si mandava l'oro a Venezia per rifornire le navi in partenza da quel porto.

Una drammatica spedizione dei Genovesi al comando di Guglielmo Embriaco aiutò re

Baldovino a conquistare Acri ed ottenne a sua volta per Genova una località dentro Gerusalemme, una strada di Giaffa, un terzo di Ursuf, Cesarea ed Acri; poi altri privilegi a Gibelletto, Beirut e Laodicea, con esenzione dai soliti tributi commerciali.

Nel 1125 raggiungono l'ambitissima fra tutte le concessioni: il quartiere a Costantinopoli. Comincia quindi quel loro periodo più meraviglioso di fortuna e di espansione, di cui sorgerà, monumento insigne sopra ogni altro in Levante, la genovese Torre di Galata nel centro di Costantinopoli; di cui l'elenco dei porti liguri in Levante potrà dare una idea sommaria ma lucida nello stesso tempo.

« Lunga cosa — dice un annalista — sarebbe il raccontare come i Genovesi... conquistassero in varj tempi le isole di Candia, di Cipro, di Negroponte, di Scio, di Lesbo, Tenedo, Andro e Nissia, come in terra ferma nell'Asia occupassero Tortosa, Cesarea, Solino, Assur, Gibello, Accarom, Tolemaide, Ioppe, Baruti, Antiochia, Sidone, Tripoli di Soria, Tarso, Siti, Malunistra, Smirne, Termesso, Soglie vecchia e nuova nella Frigia, Samastro nella Bitinia, Sinope nella Taurica, Chersoneso, Assaffo nella palude Maotide, Tana alla foce del Tanai, dando in tal maniera le leggi a' Tartari, ed a' Sciti, e mettendo il freno a' due imperi di Costantinopoli e di Trebisonda... come nel-

l'Europa aggiungessero al loro Imperio Pera nella Tracia, la Provincia dell'Acaia e dell'Attica nella Grecia... ».

Questa lista, che pare fantastica, risulta, anche al lume della critica storica, piuttosto incompleta che esagerata. Soprattutto appaiono importanti a noi le posizioni genovesi sul Mar Nero, delle quali ancora oggi molte conservano gli stessi nomi e l'importanza commerciale cospicua.

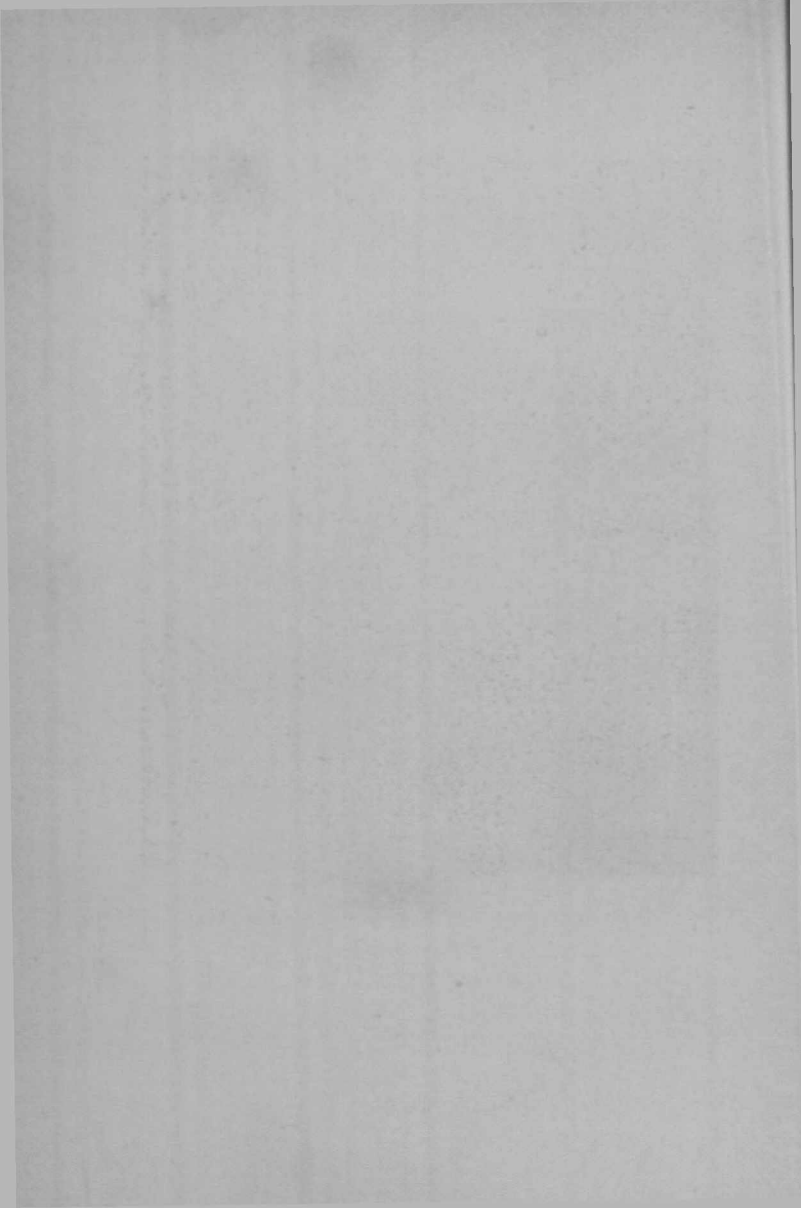
Verso la fine del secolo XIII Genova aveva acquistato in Costantinopoli anche il quartiere di Pera, e il diritto di circondarlo come Galata di muro e fossa, e di tenervi dentro tutto quanto volesse: una vera città indipendente di fronte alla città imperiale, e così forte, da poter poi assalire questa, stringerla d'assedio, ed affamarla.

Quanto alla situazione economica, basta ricordare che la dogana di Galata arriva a dare duecentomila iperperi di gettito, contro trecentomila che ne dava l'intera Costantinopoli.

Nel 1300 Genova ha un assetto che si può dire completo sulle rive del Corno d'Oro e del Bosforo, e gli statuti coloniali di quel decennio ci mostrano a capo della « magnifica Comunità di Pera » un *potestas Januensis in imperio Romaniae*, il quale governa secondo le leggi, le costituzioni e le regole vigenti a Genova (salvo le osservazioni e modificazioni localmente sug-



Il massimo monumento di Genova in Levante;
la Torre di Galata.



gerite da un consiglio di sei esperti delle cose di Levante) assistito da altri consiglieri, da un cancelliere scelto fra i componenti il collegio dei notai di Genova, da un vicario di curia per la giustizia, e via dicendo.

Quanto alla giurisdizione spirituale, essa apparteneva all'arcivescovo di Genova, che aveva per suo vicario il proposto di San Michele di Pera, essendo appunto quel Santo invocato protettore della Comunità.

L'influenza genovese da Costantinopoli si allarga rapidissimamente al Bosforo, al Mar Nero ed all'Egeo. Ed ha veramente qualchecosa di fantastico e di geniale a meraviglia il formarsi della spicciola sovranità genovese particolarmente sulle Sporadi settentrionali, su Lesbo e Scio; l'installarsi di quelle stirpi di mercanti e di colonizzatori in ducati e signorie, sì che gli Zaccaria di Castello, ad esempio, nel 1275 dominando Focea all'ingresso del golfo di Smirne, permetteranno ai cristiani e principalmente ai genovesi di tenerla fino al 1402. Agli Zaccaria succedono nel dominio di Scio i Cattaneo dalla Volta, che prendono poi anche Metelino. A loro volta i Gattilusio, che hanno Eno e le isole della Tracia, terranno Metelino fino al 1462. Simone Vignolo nel 1346 trasmette Scio alla *Maona*, istituzione consorziale commerciale che dà origine all'*albergo dei Giustiniani*, durato fino al 1566.

XII.

LA RIVALITÀ DI GENOVA E DI VENEZIA

Mentre le minori repubbliche marinare d'Italia avevano compiuto dentro due o tre secoli al più il corso della loro evoluzione storica, e in quanto a sè e in quanto all'Oriente, vediamo le due maggiori, Genova e Venezia, spiegare ben altra forza e lasciare di sè la più vasta e singolare traccia in tutto il Levante. Ma per ciò stesso era inevitabile una intensa rivalità fra Venezia che in Levante aveva radicata da tempo l'anima e l'influenza, e Genova che d'un tratto compariva a disputarle la sovranità territoriale e commerciale. Venezia infatti era stata bensì la prima a muoversi verso il Levante, ma viceversa arriva in ritardo su Genova di qualche anno quando si tratta di trasportare in Oriente i crociati; e questo per due ragioni, geografica la prima, poichè Venezia era più lontana dai regni d'Occidente da cui le Crociate si mossero; psicologica la seconda, poichè non le apparve così evidente come agli scaltri Genovesi il vantaggio dell'affare.

Mentre Genova esercita il grande e il piccolo cabotaggio in servizio dei Crociati, ha cura di tendere ad assicurarsi nell'Egeo, nel Bosforo e nel Mar Nero il primato che Venezia vuole a tutti i costi conservare. Tale rivalità non mancò di degenerare frequentemente in ostilità, tanto più che gli imperatori bizantini si gettavano ora da una parte ora dall'altra, sia per neutralizzare sistematicamente e alternativamente le forze dei contendenti, sia per assicurarsi l'amicizia e le navi del più forte.

Anzi il periodo di preminenza veneziana sia politica che commerciale durato fino a tutta la metà del XIII secolo e oltre, eccitò insieme con l'invidia genovese, il desiderio di rivendicazione di Michele Paleologo tanto da stringere e i Genovesi e il Paleologo e i Bulgari nel patto di Ninfeo, che è del 13 marzo 1261, e che ha per conseguenza di portare brevemente i Genovesi al controllo della metropoli. Ma nel 1277 il Paleologo si accorda stabilmente coi Veneziani, concedendo tre case per il bailo e i consiglieri della comunità, e venticinque per i loro connazionali. (È da notare, con l'occasione, che è questa la prima volta che incontriamo in Oriente quel nome di Bailo di Venezia, che i secoli futuri faranno così famoso).

Nel secondo periodo acuto della rivalità genovese-veneziana, dal principio del secolo XIV

in là, Genova non esita a sguinzagliare per l'arcipelago, in odio a Venezia, quegli audaci avventurieri che si chiamano Andrea Gafforio, Giovanni Locono, Vignolo Vignoli, Andrea e Lodovico Moresco, che per più o meno tempo si fanno padroni di isole e despoti di signorie ostili al Leone di San Marco, e contribuiscono a rendere così pittoresco e movimentato l'Egeo del loro tempo.

Ciò nonostante, è proprio nello stesso scorcio di secolo che la magnifica espansione genovese, venuta continuamente accrescendosi fino allora, finisce col dover cedere a quella che per secoli fu e rimase la vera, l'unica regina del Levante, Venezia.

Dell'antica rivalità restarono, pacificato simbolo, più tardi le due bandiere di Genova e di Venezia, issate pari a pari ai due lati dell'ingresso di Trebisonda, dove le vide ancora nel 1484 un ambasciatore spagnuolo che andava a Samarcanda.

XIII.

VENEZIA REGINA DEL LEVANTE

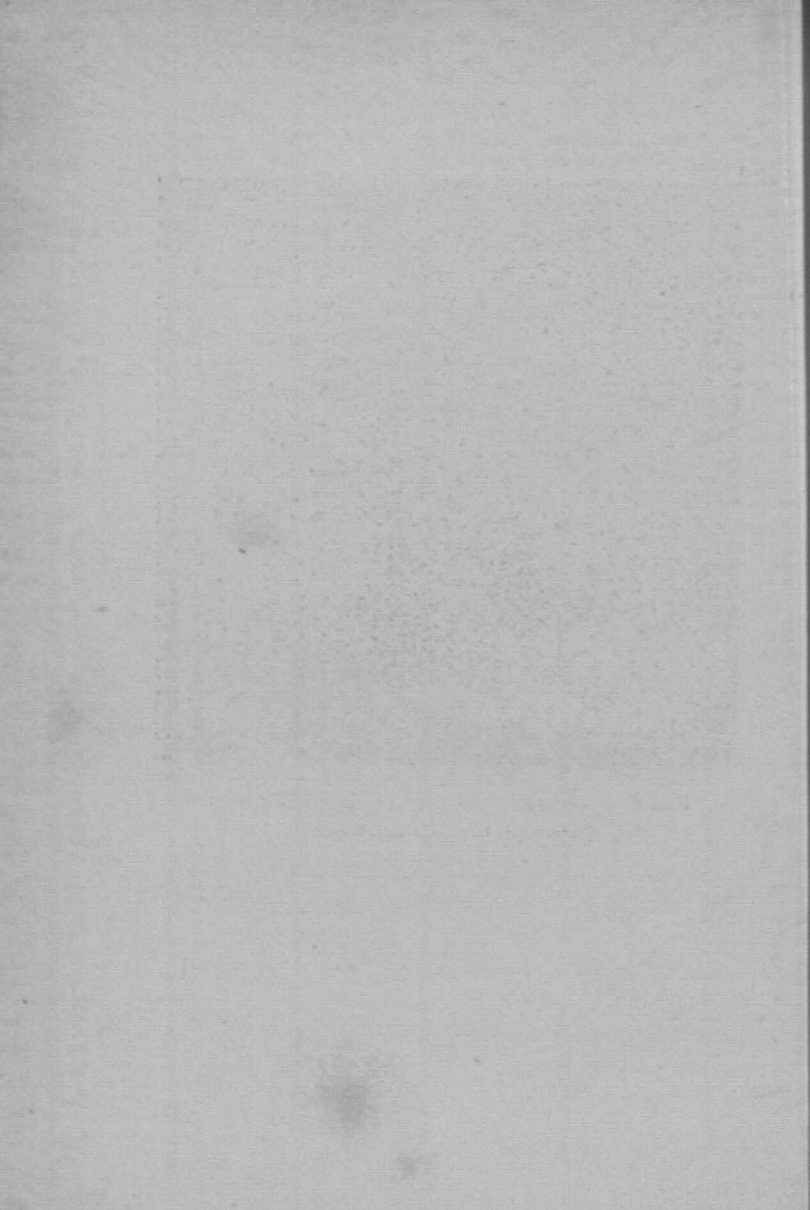
Sul principio del XIII secolo le vicende della quarta Crociata portarono i Veneziani a piantare il vessillo di San Marco sull'altura di Santa Sofia, e il doge Enrico Dandolo a prendere il titolo di « Signore di un quarto e mezzo dell'Impero di Romania ». I cavalli di bronzo dell'Ippodromo vennero allora trasferiti a testimonianza del trionfo sulla facciata di San Marco e Venezia. E si può dire che la storia e l'azione di Venezia in Levante diventano allora storia di tutte le imprese della Cristianità in quei paraggi. Rimane commerciale, ma si estende politicamente in tutti gli avvenimenti d'Europa; si fa religiosa e militare ove occorre; imprime di sè l'evoluzione del mondo stesso di Levante; assorbe nello spirito della sua lotta e nella forma delle sue manifestazioni tutte le altre imprese di colonizzazione, di conquista, di penetrazione orientale che avevano fatto le loro prove fra l'XI e il XIII secolo.

A Venezia il sogno di Levante diventa a tal punto realtà, la nostalgia di Levante arriva a pungere di tale dolcezza il ricordo, l'ambizione di Levante ne trasfigura a tal segno la gloria, che in molti veneziani maturò addirittura il pensiero di trasportare a Costantinopoli la sede della repubblica. Prevalse tuttavia l'amore del natio loco, e sebbene per un voto solo, venne deciso di non effettuare la proposta d'emigrazione. Il che non tolse che una « più grande Venezia » si insediassero sul Corno d'Oro, accrescendo così considerevolmente in quantità e soprattutto in qualità il valore e l'estensione del suo dominio; afforzandolo e integrandolo in quella serie di porti — i famosi « passi del guado » — che riunivano a catena il Levante e la laguna, permettendo appunto a Venezia di dirigere e modificare a sua discrezione gli approdi altrui, e di chiudere, occorrendo, anche le vie del Mar Nero, senza che alcuno potesse opporvisi. Nessuno si sentiva, allora, di misurare la propria flotta con quella veneziana.

Stabilito che fu da Venezia il principio che il dominio politico le serviva come mezzo di assicurarsi i commercii, essa non ebbe difficoltà a concedere i nuovi domini in feudo a casate veneziane che avessero modo di amministrarli e difenderli convenientemente; e magari — con obbligo di tributo, cioè riconoscimento di sud-



Ricordi di Levante nel Palazzo Ducale a Venezia :
« La conquista di Costantinopoli ».



ditanza — anche a principotti indigeni, che li ottenevano prima dall' imperatore bizantino, erede della sovranità romana. In questo modo, con poco aggravio del suo erario, salvo la vigilanza della flotta, Venezia teneva agglomerato e saldo il suo, per quei tempi enorme, dominio coloniale, assicurava transito e dimora a tutti i veneziani, sbocco e sicurezza al suo commercio.

La colonia veneta di Pera ebbe un consiglio maggiore e minore, sotto un Podestà di nomina dogale, dal quale dipendevano tutti i consoli veneti di Levante; che era assistito dai savii di consiglio per gli affari generali, dai camerarii per le finanze, da giudici e « avogadori del Comune » per la giustizia. Per le milizie c'era un contestabile, e per le galere un Capitan generale. Come si vede, era un vero e proprio governo a lato di quello bizantino; tanto più potente ed esclusivo, in quanto Venezia aveva avuto cura di introdurre nei trattati una clausola abilissima, che fece ripetere e rinnovare in tutti i patti successivi; cioè che nessuno potesse entrare e stabilirsi nell'Impero di Romania, se appartenesse a nazione nemica a Venezia.

Così si avvia e si consolida il dominio veneziano sulla maggior parte del Levante, dominio che fu in parte diretto e territoriale, in

parte commerciale, culturale, artistico, politico, che lasciò tante tracce visibili nei porti levantini, e rese familiare il leone di San Marco e il parlar veneziano in tanta parte del mondo che fu già romano e bizantino. Sì che il poeta e soldato Gabriele d'Annunzio potè riassumerne la storia così:

« ... Ecco l'Egeo,
ecco il mare operoso e sanguinoso
di noi, le rive con le nostre impronte,
le mura impresse del Leon corrosivo... ».

XIV.

AZIONE DEI FIORENTINI IN LEVANTE

Sul principio del XIV secolo si manifestò in Levante anche un altro intervento italiano: l'attività commerciale, breve ma intensissima, di Firenze, che del resto con la famiglia Pazzi aveva avuto anch'essa il suo momento tipico di entusiasmo e di azione crociata.

Ricordano infatti le cronache come nella chiesa di San Donato in Polverosa fuori l'odierno sobborgo fiorentino di San Jacopino, fu nell'anno 1187 consegnata con solennità l'insegna crociata a Pazzino de' Pazzi, che partiva per la Terrasanta. A tutt'oggi la cerimonia tradizionale e la festa popolare dello « Scoppio del Carro », che ha luogo il Sabato Santo in piazza del Duomo a Firenze, ricorda e festeggia quella impresa.

Sappiamo poi che nel 1306 un Peruzzi fiorentino fu testimone di un trattato tra Folco di Villaret e Vignolo Vignoli per una spedizione su Lero, Coo e le isole attigue; e che Peruzzi

e Bardi, a richiesta di papa Giovanni XXII, prestarono ai cavalieri di Rodi, nel 1321, somme corrispondenti almeno ad una cinquantina di milioni odierni. Cifre fantastiche, ma non tanto come paiono a prima vista, quando si confrontino da una parte con ciò che gli stessi banchieri erano stati capaci di prestare, e di perdere, in Inghilterra, e quando dall'altra si pensi che i Peruzzi insieme coi Bardi stavano, si può dire, finanziando a Rodi le imprese dell'Ordine nascente. Essi si erano costruiti nell'isola case e depositi, piantandovi dei giardini famosi, dei quali resta ricordo nelle rime di Cristoforo Buondelmonte e di Bartolomeo dei Sonetti. Anche altri — Altoviti, Capponi, Federighi, Quaratesi, Acciaiuoli —, erano venuti da Firenze a Rodi a tenervi banchi e aprirvi case di commercio fiorentissime, costruendo lungo le coste dell'isola, e specie a Villanova, magazzini, ville, cisterne.

Da allora in poi ricorrono nelle cronache frequentemente i nomi dei Fiorentini che nei loro viaggi di Costantinopoli, di Siria, d'Egitto solevano fare scalo a Rodi, non meno che a Famagosta di Cipro, ad esportarvi sopra tutto tessuti. Anzi alcuni dei fiorentini implicati nel 1478 nella congiura dei Pazzi contro i Medici riuscirono ad aver salve dalla confisca solo le robe che tenevano a Rodi.

Degli altri nomi fiorentini in Levante i più

noti sono quelli degli Acciaiuoli, che furono duchi di Morea, e dei Rucellai, che dall'*oricella* levantina trassero il soprannome divenuto poi nome, e degli illustri. Ma si può dire che in ogni diario e in ogni cronaca fiorentina dalle Crociate in poi c'è un'eco di Levante; dalle lettere familiari di Nicolò Machiavelli a quelle di Filippo Sassetti una vera *silva* di notizie levantine.

Se aggiungiamo che nel 1421 partivano ambasciatori di Firenze al Soldano d'Egitto e all'Imperatore di Romania, con specifici assegni in fiorini d'oro per loro diaria; e che nel 1423 il Soldano medesimo decretava che « lo fiorino fiorentino avesse corso in tutto lo regno... con lo ducato di Venezia », avremo sommariamente sì, ma con sufficiente evidenza, accennato ai caratteri e ai risultati dell'attività fiorentina in Oriente, per nulla inferiore a quella da Firenze manifestata in Francia e in Inghilterra.

XV.

TRADIZIONI DI LEVANTE NELLE CASE DI SAVOIA E MONFERRATO

Verso il 1365 Costantinopoli si trovava in grandi angustie, assediata dai Bulgari e minacciata dai Turchi, che iniziavano allora la loro seconda marcia trionfale sull'Occidente.

Giovanni Paleologo faceva disperati appelli ai principi cristiani, perchè accorressero in suo aiuto. Il papa Urbano V bandì una crociata per impedire che la città cadesse in mano dei suoi assalitori.

Solo uno dei principi cristiani rispose all'appello, e fu Amedeo VI di Savoia. Il quale, armate in buon numero a sue spese galere veneziane, genovesi e marsigliesi e radunate a Venezia, vi si imbarcò nel 1366 battendo bandiera azzurra con l'immagine della Vergine Maria coronata di stelle. Attraverso pericoli, tempeste e peripezie varie e violente superò l'Egeo ed entrò arditamente nei Dardanelli, assediando e prendendo Gallipoli dopo ripetuti attacchi.

Marcìò poi verso Costantinopoli, raggiunse

e sconfisse dal Mar Nero i Bulgari che avevano fatto prigioniero il Paleologo, assediò Mesembria e la prese, insieme con altre piazze tenute dai Bulgari.

Procedette infine ad assediare la loro capitale Varna; e li costrinse così a chiedere la pace ed a lasciar libero il Paleologo, coronando l'impresa con un trionfale ritorno nella liberata capitale.

A questo tempo e a questo ciclo d'impresе si riferisce anche il motto araldico FERT, che se è chiarissimo nella immediata significazione del « sostenere », diventa alquanto misterioso allorchè si voglia, secondo il costume dei motti e dei tempi, scioglierne la cifra. La tradizione vuole che, in onore di Amedeo VI difensore dell'isola di Rodi contro un attacco musulmano, si interpreti così:

FORTITUDO EIUS RHODUM TENUIT

(per la sua resistenza fu conservata Rodi).

Del resto la Casa di Savoia, che ha nello stemma la croce bianca in campo rosso — insegna di combattimento anche dei Cavalieri di Rodi —, non ha solo attraverso il Conte Verde, tradizioni di Levante nella sua storia.

Il titolo di principi d'Acaia era venuto alla Casata nel XIV secolo attraverso il matrimonio del principe Filippo di Savoia, con Isabella, ultima discendente dei Villehardouin. Anna di

Savoia nel 1325 andò sposa ad Andronico III a Costantinopoli. Poi, nel 1458, Lodovico di Savoia, figlio di Amedeo VIII e marito di Anna Lusignano figlia del re di Cipro, si stabilisce in quell'isola assumendone la sovranità, nonchè il titolo regale di Cipro e Gerusalemme, che spetta e rimane tuttora alla dinastia.

Assai più romanzesca e avventurosa la gesta levantina della Casa di Monferrato.

Il vecchio marchese Guglielmo III sulla metà del secolo XII aveva cinque figli: Guglielmo Lungaspada, Corrado, Bonifazio, Federico e Ranieri. Quattro di essi, a cominciare dal primogenito, svolsero in Levante le loro vite avventurose.

Guglielmo sposò in Palestina Sibilla, sorella del re di Gerusalemme Baldovino IV, e diventò conte di Giaffa e d'Ascalona. Ranieri, che sposò a Costantinopoli Maria Comnena, diventò « cesare », e poi re di Tessalonica, oggi Salonicco. Corrado, anch'esso fatto « cesare », che sposò Teodora Angelo, combattè vigorosamente per l'imperatore bizantino a più riprese; poi lasciò Costantinopoli che gli parve forse teatro insufficiente alla sua sete d'avventure, e se ne andò ad Acri e Tiro, che difese contro il Saladino, acquistandosi rinomanza di audacia a tutta prova. Sposò in seconde nozze romanzescamente Isabella, sorella del fu Baldovino di Ge-

rusalemme, e si fece designare successore del re Guido di Lusignano nel trono di Palestina. Morì nel 1192 ucciso da un emissario del « vecchio della montagna », il noto capo dei così detti « assassini ».

Il quarto fratello, Bonifazio, capo della Crociata del 1203, potè perfino a un certo momento aspirare al trono latino di Bisanzio per favor popolare. Quando gli fu preferito dai crociati Baldovino di Fiandra, fu fatto re di Tessalonica. Sposò una principessa ungherese-bizantina.

La nipote di Bonifazio, Iolanda di Monferrato, che aveva diritti ereditarii sulla corona di Salonicco, nel 1284 sposò Andronico II prendendo il nome di Irene ed ebbe una vita piena di intrighi e di peripezie. Suo fratello, Giovanni di Monferrato, morto nel 1305, lasciò le terre avite alla sorella che cedette subito al figlio i relativi diritti di sovranità, sicchè diventò marchese di Monferrato questo principino di Bisanzio, che sposò poi una Spinola genovese.

Da questo matrimonio discese quella Sofia di Monferrato, che nel 1420 sposò a Santa Sofia l'erede al trono bizantino Giovanni VIII, figlio di Manuele II; ed ebbe anch'essa vita romanzesca e tumultuosa.

XVI.

CARITÀ FRANCESCANA

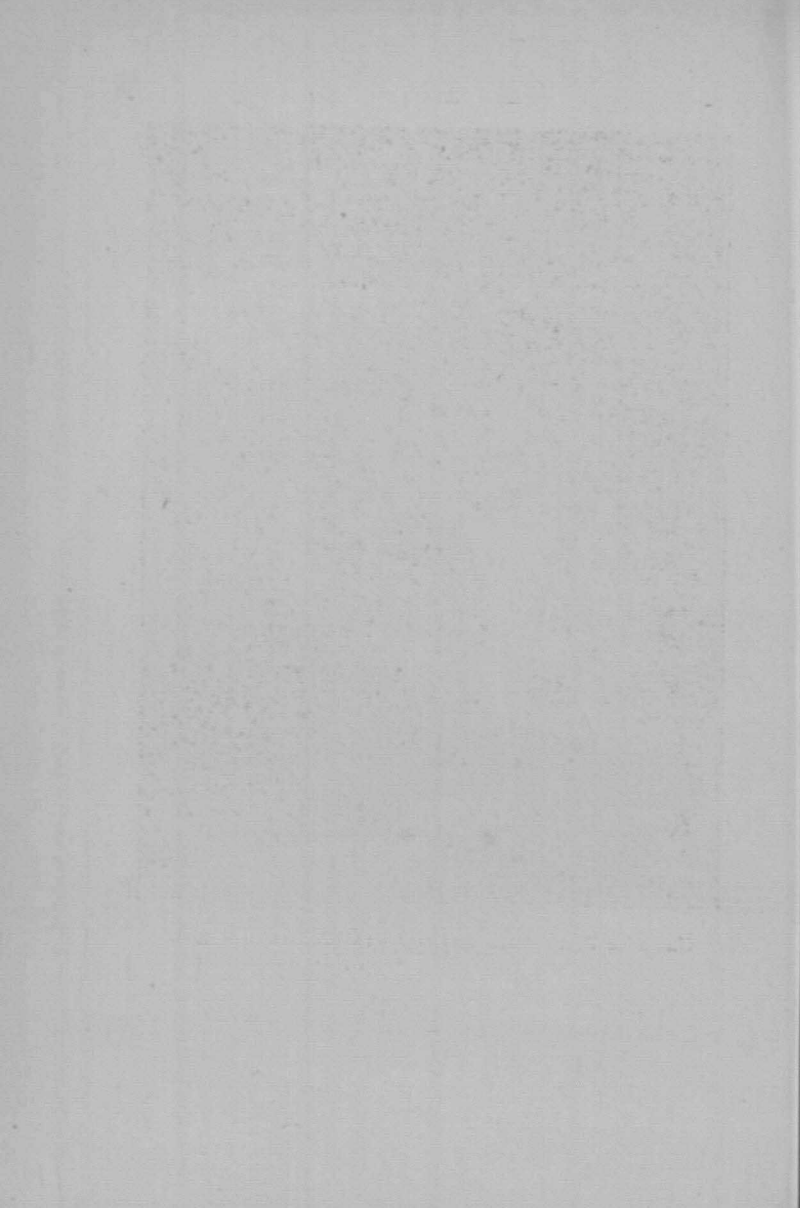
Mentre le signorie italiane si diffondevano per il Bosforo e per l'Egeo politicamente e commercialmente, un'altra influenza tutta diversa di portata spirituale e materiale, ma ugualmente italiana, investiva di sè tutto l'Oriente: *gesta Dei per Fratres minores in Terra Sancta*.

Quell'uomo semplice e pio che la Cristianità tutta venera e il resto del mondo conosce e onora sotto il nome di San Francesco d'Assisi, nell'anno 1219, nella piena maturità della sua fede e del suo fervore (era nato nel 1182) s'imbarca ad Ancona con dodici compagni; e per la via di Candia e di Cipro va in Acri e di là in Terrasanta.

Narra la pia tradizione che a Damietta, nel campo stesso dei Musulmani, parlò del Vangelo di Gesù, e primo predicò l'umile Cristo « nella presenza del Soldan superba », come dice Dante; e che il primo convento francescano regolare in Levante fu la trasformazione di una comunità di monaci benedettini residenti in An-



Una sede Francescana di Levante: il Convento di Rodi.



tiochia, i quali, commossi dal fervore del Santo, col loro abate alla testa, si fecero francescani in massa, ricevendo l'abito della più dura osservanza dalle sue mani stesse.

Certo è che Francesco d'Assisi era stato preceduto in Terrasanta dal suo discepolo frate Egidio nel 1215, che a Cipro i francescani si erano stabiliti fin dal 1217, e che frate Elia d'Assisi fu provinciale di Terrasanta e d'Oriente dal 1217 al 1220.

La Terrasanta si può dunque considerare « patrimonio serafico » fin d'allora; e che lo fosse veramente provarono i fraticelli col rimanervi soli per secoli, mentre gli altri ordini or l'uno or l'altro abbandonavano il campo, per uno od altro motivo. Per secoli i pellegrini illustri ed oscuri, vescovi, condottieri, patrizii di ogni parte d'Italia e magari del mondo, che vanno a Gerusalemme, sono ospiti abituali delle case francescane in Oriente.

Il « patrimonio serafico » costituiva una sola « provincia » chiamata variamente d'Oriente o d'Oltremare o di Romania o di Siria o di Terrasanta, ma divisa in due giurisdizioni, beninteso puramente spirituali. La prima, di Grecia o Romania, corrispondente all'incirca all'antico Impero romano d'Oriente; la seconda, di Siria o Terrasanta, comprendente i regni crociati, i territorii musulmani, la Palestina e la Siria.

Questa a sua volta si divideva in due Custodie, di Siria e di Cipro, con due superiori, soggetti ad un medesimo ed unico Minor Provinciale sedente in Acri finchè questa rimase ai Cristiani; poi trasferito a Nicosia. Dopo di che cade in disuso la nomina dei Custodi di Siria, e se ne concentrano i poteri nei « guardiani del Sacro Monte di Sion e del Santo Sepolcro ». Costoro acquistano giuridicamente e legalmente i loro santuarii fra il 1333 e il 1336, quando cioè re Roberto di Sicilia comprò con esborso non indifferente dal Soldano d'Egitto e donò alla custodia francescana « il Santo Cenacolo e i principali luoghi della nostra redenzione », come narrano i cronisti contemporanei.

Che poi ne fossero espulsi nel XVI secolo più o meno arbitrariamente, è ancora oggi una spina nel cuore dei seguaci del Poverello, ma non perciò distrugge la storia nè menoma le loro benemerienze. Le quali comprendono assistenze ed opere di pietà umana e di beneficenza che pare moderna nella sua tendenza universale; e tuttora continuano con una fiamma di carità e di liberalità che d'altra parte richiama la originaria semplicità del precetto evangelico: quello che domanda all'infelice — « che bene ti posso fare » — e non — « dimmi prima chi sei » —.

XVII.

PELLEGRINI E VIAGGIATORI

È interessante seguire un po' più da vicino il modo di viaggiare di quella massa di pellegrini che si incontra in Levante accanto ai mercanti e ai combattenti, ai religiosi e ai marinai, principalmente nel tempo che intercede fra le Crociate e la presa di Costantinopoli, cioè fra il XII e il XV secolo.

Delle loro vicende e peripezie sono piene le storie medioevali; i loro racconti riempiono le fantasie e i diarii dei contemporanei; e portano l'elemento fantastico della lontananza e dell'esotismo in più d'una storia narrata e in più di un dramma vissuto.

Prima, passavano da ogni parte per recarsi in Oriente. Più tardi si accentrarono quasi esclusivamente a Venezia. I loro itinerarii, del resto, sono segnati quasi tutti su quella Tavola Peutingeriana che ci mostra oggi identiche alle stazioni dell'Orient-Express le vie terrestri del Medio Evo per Costantinopoli, e identici gli scali

delle galee di Romania a quelli delle nostre odierne compagnie di navigazione.

Facevano la gran traversata liberamente terragnoli e marittimi, ecclesiastici e studiosi, donne e villani, duchi e pezzenti. Di alcuni dei più letterati ci restano memorie e resoconti. I diarii più interessanti sono quelli del XV secolo; di Roberto da San Severino, Santo Brasca, Gabriele Capodilista, frate Francesco Suriano, Bernardino di Noli, Pietro da Casola: il più notevole in quanto più antico, quello del beato Odorico da Pordenone.

In queste narrazioni troviamo elenchi dei posti visitati, racconti di cerimonie civili e religiose, pratiche e credenze dei pellegrini, notizie sui costumi locali, sulla fauna, sulla flora, informazioni geografiche, commerciali, industriali.

E si desume anche come i Veneziani esercitassero una specie di agenzia di stato pel movimento dei pellegrini in Levante, il che provocò una completa legislazione marittima sull'argomento. Infatti, già nel 1277, il doge Pietro Ziani dava disposizioni per il carico delle navi in rapporto al « bagnasciuga », precorrendo così di alcuni secoli la *Plimsoll mark* della moderna navigazione mercantile; mentre fin dal 1229 il doge Iacopo Tiepolo si occupava della calafatazione, pittura, decorazione, carico e zavorra dei navigli, e della proporzione del carico in

rapporto al numero dei passeggeri e pellegrini: proporzione che doveva concordarsi fra i detti passeggeri e il capitano; nonchè della quantità di bagaglio personale concessa a ciascuno.

Lo statuto del doge Tiepolo si concludeva col *Capitulum Peregrinorum*, che riguardava i così detti « viaggi di Pasqua » in Siria; da iniziarsi prima dell'8 di ottobre in linea di andata (tanto ci voleva, allora, per esser sicuri di arrivare in tempo ai luoghi santi, dato che si arrivasse), e prima dell'8 maggio in linea di ritorno. Inoltre era fatto obbligo ai capitani di presentarsi al bailo veneto in Acri a dichiarare dove e come e perchè si proponevano di navigare, che scali intendevano fare, e via dicendo.

Confermano e integrano queste disposizioni gli statuti marittimi del 1255, del doge Ranieri Zeno. Nel 1303 il Maggior Consiglio deliberava di raccogliere in un sol libro redatto in duplice copia, tutte le disposizioni in argomento.

Solo più tardi, nel 1408, si pensa ad armare le navi di trasporto dei pellegrini.

Ma disposizioni e misure varie si seguono e si completano ininterrottamente per tutto il secolo XV e oltre, prova evidente della continuità e della vitalità attiva e talora travagliata di questo movimento.

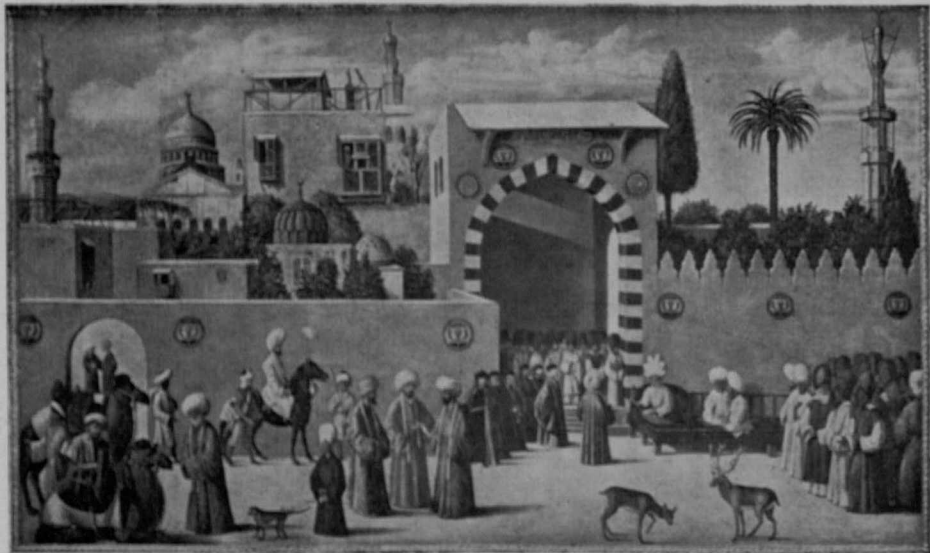
XVIII.

MOTIVI DI VITA E D'ARTE NEL RINASCIMENTO

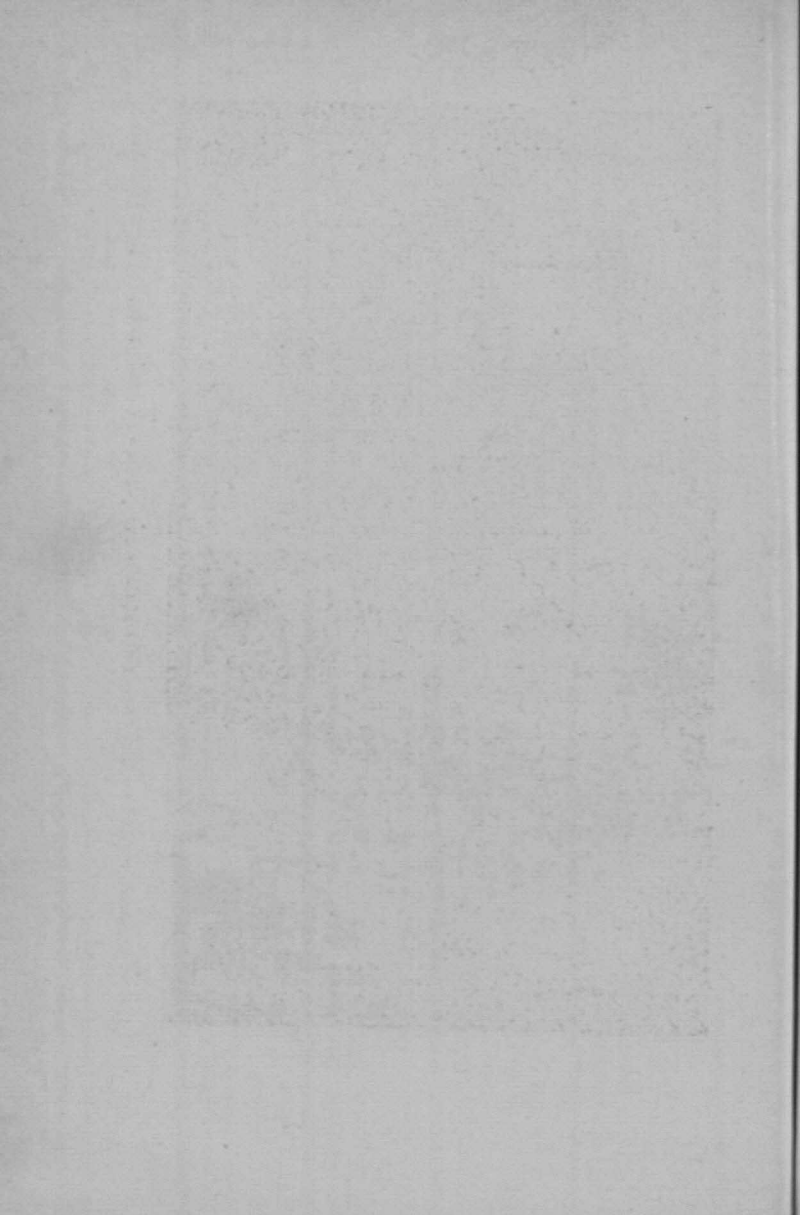
Sul principio del secolo XV destò grande interesse nel mondo cattolico e in quello ortodosso l'incarico affidato dal pontefice romano Eugenio IV al cardinale Bessarione, dottissimo prelado della Chiesa di Roma nato ad Erzerum, di tentare un accordo per l'unione delle due Chiese, la cattolica e l'ortodossa.

A tale scopo vennero in Italia messaggeri e prelati ortodossi, e anche l'imperatore Giovanni Paleologo con ricco e largo seguito. Si tennero fra Ferrara e Firenze fino al 1439 varie riunioni, furono ampiamente discussi i vari punti di vista, e si credette a un certo momento aver felicemente e stabilmente raggiunto l'auspicato accordo. Purtroppo ciò non potè avvenire, e l'accordo svanì con la morte del Papa stesso che lo aveva tanto caldeggiato.

Ma di esso ci restano nell'arte due mirabili commemorazioni: la cappella dipinta nel palazzo Riccardi di Firenze da Benozzo Gozzoli, che sotto la specie del viaggio dei Re Magi raf-



Il ricevimento di un ambasciatore veneziano al Cairo nel quadro di Gentile Bellini al Louvre di Parigi.



figurò la cavalcata del Paleologo e dei suoi ospiti medicei su pei colli fiorentini; e il grande affresco della Disputa di Santa Caterina, eseguito dal Pinturicchio in Vaticano, a ricordare come appunto sotto gli auspicii di Santa Caterina di Alessandria — la vergine d'Oriente che aveva abbagliato con la luce dottrinale del Cristianesimo di Roma i cinquanta sofi oppostile dal mondo pagano — fosse avvenuto l'accordo.

Ecco quindi nel suo affresco il Pinturicchio offrirci un singolare quadro dei costumi di Levante del suo tempo, collocati però, invece che in paesaggio levantino, senz'altro sullo sfondo romano dell'arco di Costantino, che si eleva sopra una folla di personaggi italo-orientali del tempo del pittore.

Però, il più straordinario rappresentante dell'influenza orientale nella vita artistica del Rinascimento italiano è il veneziano Gentile Bellini, che nel settembre 1479 salì con due aiutanti sulla nave di Melchiorre Trevisan capitano delle galere « di Romania », conducendo seco — anch'esso fiancheggiato da due assistenti — lo scultore e fonditore Bartolomeo Bellano, alunno di Donatello. I due artisti si recavano a lavorare, richiesti, presso il gran Sultano Maometto II.

Gentile Bellini gli fece un ritratto che è un documento storico unico più che raro, oltre ad essere un capo d'arte singolare; e molti lavori purtroppo perduti.

Si conservano tuttavia del Bellini, in Italia e altrove, moltissimi disegni, e i grandi quadri della Predica di San Marco e del ricevimento dell'ambasciatore veneziano al Cairo: opere a cui l'esotismo dei soggetti, combinato con la deliziosa venezianità dell'artista, conferisce una nota singolarissima di originalità insieme con un valore incomparabile di documentazione. Certo di quel suo soggiorno di Levante rimase nell'animo al pittore, come è un po' inevitabile che avvenga a chiunque abbia animo d'artista, una nostalgia levantina che si affaccia in tutti i suoi lavori posteriori con infinita grazia e sentimento.

Anche a Vittore Carpaccio e ad altri, che pure non furono mai in Levante, la vita levantina di Venezia fornì senza dubbio spunti, ispirazioni e motivi. I vecchi turchi in caftano e turbante che incontriamo in tanti quadri del Rinascimento veneziano sono ben quelli che dai giardini del Bosforo emigravano fin nel *fóntego* del Canal Grande: tipi autentici e pittoreschi, copiati sul vero, di quel mirabile Oriente da cui venivano profumi a Parisina e vin dolce a Pandolfo Malatesta; polvere di Cipro alle veneziane bionde e legno della Croce alla « scuola di San Giovanni ».

Nè si potrebbe pensare il Levante italiano del Rinascimento senza evocare ad un tempo

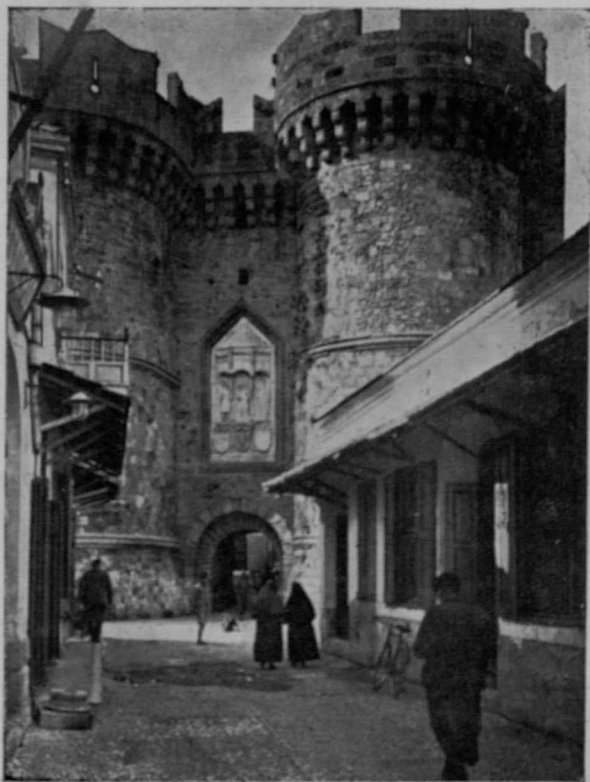
tutto il fantastico Levante saraceno e crociato dei cantari del popolo e dei poemi del Boiardo e del Pulci, dell'Ariosto e del Tasso, che sembravano acquistare un così singolare sapor di attualità dalla continua aggressività turca e barbaresca verso i porti e i regni d'Occidente, e riannodare la storia del tempo all'epopea del gran Meschino che era nato a Costantinopoli, alle novelle del *Novellino* ed ai racconti dei favolatori nelle corti medioevali.

XIX.

RODI DEI CAVALIERI

La presa di possesso dell'isola di Rodi nel 1309 per parte dei cavalieri di San Giovanni, in seguito alla rinunzia veneziana e all'indicazione genovese dell'opportunità di occupare l'isola, aveva iniziato per tutto il gruppo delle Sporadi settentrionali un periodo storico pieno di vita e di movimento. Questo periodo storico, detto naturalmente « cavalleresco », non tardò a farsi eroico e drammatico dopo la conquista di Costantinopoli da parte dei Musulmani e la loro rapida avanzata in territorio cristiano.

Fin dai primi tempi del loro insediamento in Rodi, i Cavalieri si diedero a rinnovare l'aspetto dell'isola ed adattarla a loro dimora: convento, fortezza ed ospedale ad un tempo. Le memorie e le sopravvivenze della classicità che tuttavia vi perduravano andarono largamente travolte nella attività edilizia con la quale i Cavalieri procedettero ad attrezzare l'isola per il suo nuovo destino di baluardo della Cristianità. Disfecero i templi ed i teatri antichi in



La porta di Santa Caterina d' Alessandria,
protettrice della « Lingua d' Italia » a Rodi.



gran parte per costruire i loro edifici, i santuarii, le fortificazioni. Così sull'acropoli di Lindo sorse la ròcca accanto alla cappella del Fileremo; e delle pietre della Rodi classica si formarono le vie della Rodi cavalleresca, che fu sostanzialmente cattolica e latina.

Poi pensarono ad assicurare le strade e i porti: (e si riferisce appunto a questo periodo la storia singolare del cavaliere Deodato di Gozon, che coi suoi buoni cani ammaestrati liberò dal dragone il Mal Passo).

Tutte queste cose non si potevano fare senza capitali. Questi furono largamente forniti da Genova e da Firenze, sì che la sistemazione dell'Ordine a Rodi fu, si può dire, finanziata da queste città. Anzi sappiamo che il debito non ancora pagato, al tempo del gran maestro Folco di Villaret che adoperò per la sua vita di lusso i fondi disponibili, fu una delle ragioni della sua deposizione.

Rodi dei Cavalieri acquista con loro e conserva a tutt'oggi quel tipico aspetto di città crociata che ce la rende così singolarmente interessante. In lei sopravvivono i caratteri della città franca di Levante, ond'essa ci presenta a tutt'oggi il più mirabile esempio di città signoresca e di arnese di guerra che, non esclusa Malta, il Mediterraneo conosca; offrendoci ancora integro il quadro di una vita mista di spiritualità

e di belligeranza, di orientale e di occidentale, di cavalleresco e di conventuale, che non ritroveremo mai più nella storia. Infatti la stessa Malta nel Cinquecento non potrà risuscitare quelle movenze di leggende e quei riflessi di Crociata che animano la Rodi del XIV e XV secolo, quelle grandiose architetture di ospedale e di convento che fanno ancora del gotico e del feudale, tutto l'insieme della vita dei mari di Levante quando Costantinopoli non era ancora musulmana.

Rodi è pittoresca tutt'ora, e in grado estremo nei tempi nostri. Ma quello che dovette essere cinque o seicento anni fa si può a mala pena immaginare: sventolante di vele e di stendardi, con tutte le ali dei suoi mulini a vento spiegate e roteanti, con la sua popolazione vestita di tutti i più smaglianti e variegati costumi d'oriente e d'occidente, con le finestre e i balconi tutti parati di arazzi e di tappeti; con le strade, nelle occasioni solenni, tutte cosparsa di verde e di fiori, adorne di ghirlande di mirto e d'olivo, profumate d'essenze odorose; sonanti di freguglie d'armati e di squilli di tromba, di voci di giullari e di laudi religiose. La grandiosità e lo stile della vita nelle residenze dei Cavalieri e più in quella del Gran Maestro erano esempio di ricchezza e di magnificenza. Sappiamo di splendidi arazzi, di una quantità di vasellame

d'argento, di imprese e divise, di cani e di cavalli e di falconi, di ogni maniera di gentilezza nell'ospitalità e nella vita.

Dell'aspetto di tale Città e dei suoi Cavalieri nell'epoca più gloriosa della loro storia abbiamo il più suggestivo documento grafico negli affreschi di Siena, dove nelle figure della cappella di San Giovanni, ritratti di un Aringhieri, il Pinturicchio ci mostra il costume di guerra e quello di pace dei Cavalieri, l'aspetto contemporaneo delle mura d'Italia, il paesaggio vegetale e marino dell'isola di cui i fiorentini avevano fatto un « paradiso » di giardini, quando Bartolomeo dei Sonetti e Cristoforo Buondelmonte inghirlandavano di ingenue rime descrittive la bella italianità del mar di Levante.

Estremamente interessante e pittoresco nella vita cavalleresca di Rodi è il momento in cui l'isola ospita il principe musulmano Diem detto comunemente in occidente Zizim, fratello del sultano Bajazet, col quale si trovava in disaccordo. Questo principe, temendo trame del fratello ai suoi danni, e avendo più fede in un nemico giurato ma franco che nei falsi amici, chiese salvocondotto ed ospitalità al Gran Maestro dei Cavalieri; e a Rodi fu ricevuto con tutti gli onori dovuti al suo grado e meritati dalla sua prova di fiducia. Stette tranquillo a Rodi

sei anni, finchè per altri accordi intervenuti a parte fra il Papa e Bajazet, il Papa impose ai Cavalieri di farlo o lasciarlo partire per la Francia, donde non rivide l'Oriente mai più. Il suo ritratto ci è tramandato da un affresco del Pinturicchio nel quartiere Borgia in Vaticano.

XX.

« LINGUA D'ITALIA » A RODI

Dovrebbe essere superfluo ricordare che a Rodi i Cavalieri si dividevano in *Lingue*, e che ad ogni lingua corrispondeva un *albergo* per la vita conventuale, una *posta* di mura per la vita belligerante. Le sette lingue straniere avevano da tempo stemmi e imprese dinastiche. Gli italiani che non ne avevano si raccoglievano sotto un drappo nero che portava scritto a lettere d'oro « ITALIA ».

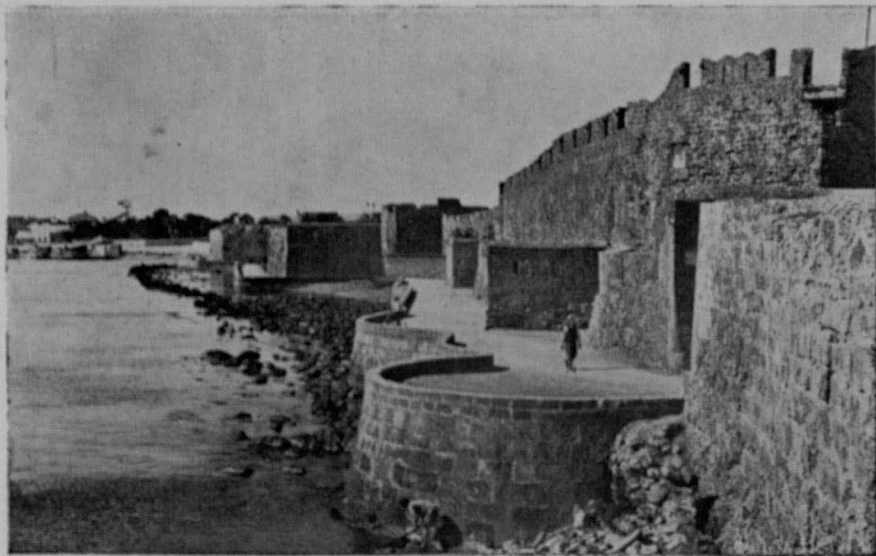
Fra tanti presagi di unità che incontriamo nella nostra storia è difficile trovarne uno più bello e più significativo di questo; tanto più se ricordiamo poi che la Croce Bianca dell'Ordine, quella militare, che si portava in campo rosso, come si vede nell'affresco del Pinturicchio, è identica alla nostra Croce di Savoia.

Così pure è significativo il fatto che al baglivo o piliero della lingua d'Italia era *ex officio* devoluto il titolo di ammiraglio e affidato il comando della flotta, tanto si riconosceva la supremazia navale dell'Italia in Oriente.

Se pure non furono che due i gran maestri italiani nella serie di Rodi, tuttavia i loro periodi magistrali furono dei più fecondi e dei più importanti di costruttività materiale e morale. Italiani furono gli ingegneri, autori a due riprese della riorganizzazione delle mura castellane; e un baluardo a Rodi e più d'un castello nelle isole porta a tutt'oggi il nome e l'arme del Carretto.

Fra i numerosi altri nomi italiani due emergono in modo particolare: Riccardo Caracciolo priore di Capua che designato Gran Maestro dei dissidenti in tempo di scisma seppe con prudenza e disinteresse sostenere il dubitoso onore; e Domenico d'Alemagna che fu tra i luogotenenti del Gran Maestro di Naillac durante le assenze del fortunoso suo periodo magistrale. Qua e là nel diffuso incanto della mistura di antico e di nuovo, di pietre e di fiori, di gotico e di bizantino, di cristiano e di musulmano che è quasi la cifra di Rodi, ci riscuotono come colori di bandiere ed echi di fanfara altri sonanti nomi d'Italia: Provana, Operti, Orsini, Piossasco, Canelli. Rispondono i nomi toscani dai fondachi e dai giardini; i genovesi e i veneziani dal mare.

Le lingue ufficiali dell'Ordine erano la latina e l'italiana; anzi, anche dopo la trasmigrazione a Malta, gli ultimi statuti si stamparono in italiano.



La « Posta della Lingua d'Italia » a Rodi.



A comune testimonianza, la posta d'Italia era la più difficile da difendere; vòlte a parte marina, le mura erano costituite da una sola cortina e difese da un breve fossato. Tutta la architettura militare dell'ultimo periodo cavalleresco è poggiata sopra modelli italiani e diretta ed ispirata da architetti militari italiani, Tadino, Gioeno, Martinengo, della Scola. E perchè poi, nell'insieme di chiesa e di guerra che il medioevo cavalleresco combinava a Rodi, e forse più, perchè a tanta bellezza di natura e di storia non manchi nemmeno localmente il ricordo dell'estetismo puro del nostro Rinascimento, nella moschea di Solimano il portale d'ingresso è adorno di due bellissime candelabre di marmo bianco, di gusto sansovinesco.

L'Albergo della Lingua d'Italia non è fra i più splendidi; ma bisogna ricordare che gli italiani avevano in più a Rodi un loro particolare ospedale dedicato a Santa Caterina d'Alessandria protettrice della loro lingua; la chiesa dei francescani intitolata a San Marco, ed altre. Il palazzo oggi detto dell'Ammiragliato, e che altri vuole fosse arcivescovado Latino, sia sotto l'uno che sotto l'altro vocabolo veniva ad essere anch'esso *ex officio* sede italiana.

Per concludere, un ricordo. Quando nell'assedio del 1480 i Cavalieri italiani si segnarono per prodigii di valore, il gran maestro d'Aubus-

son eresse per ricordo una chiesa detta di Santa Maria della Vittoria, che fu subito officiata dai francescani. Poi quando nel 1522 l'assedio distrusse questa chiesa, i francescani dovettero trasferirsi nella località dove sorge tuttora la chiesa sostituita a quella originaria, sempre col nome di Santa Maria della Vittoria, mentre la località è detta di Sant'Antonio.

Con l'abbandono di Rodi in seguito alla conquista musulmana e col passaggio dei Cavalieri di San Giovanni a Malta, da cui presero il nome che conservano tuttora, Venezia rimane la potenza cristiana più internata nei mari di Levante e quindi più esposta ad incontrare in forma belligerante il mondo musulmano. Comincia infatti con la perdita di Rodi il periodo più drammatico delle relazioni di Venezia col Levante; e quello più difficile per il minacciato Occidente.



L'« Albergo della Lingua d' Italia » a Rodi.



NUOVI ASPETTI DEL MONDO ITALIANO NELL'EGEO

La caduta di Costantinopoli e l'occupazione musulmana della sede imperiale avevano segnato la fine del decrepito Impero bizantino, non già quella delle vigorose e ampie propaggini delle signorie italiane di Levante. Se non che d'allora in poi la vita italiana di Levante assume necessariamente caratteri e manifestazioni diverse, in relazione al momento storico che inizia, d'altra parte, la trasformazione e dell'antico mondo europeo nel moderno, e della mentalità, che aveva ispirato le Crociate, in quella che istituisce ed affronta la cosiddetta « questione d'Oriente ».

Infatti, con la presenza e la sovranità musulmana nell'antico Impero di Romania, l'Italia, e per essa Venezia che dominava l'Adriatico, veniva a trovarsi a confine del mondo islamico. E se l'isola di Rodi diventava la scolta avanzata della difesa dell'Occidente cristiano contro l'Oriente turco, i domini veneziani di Levante ne erano almeno l'antemurale.

D'altra parte una quantità di dotti bizantini profughi dalla capitale conquistata venivano a rifugiarsi in Italia portando seco manoscritti e opere d'arte, e il tesoro delle loro cognizioni. In Italia trovavano, specie nelle corti dotte ed eleganti, l'ambiente erudito e raffinato che faceva per loro, e portarono così il loro contributo all'epoca del Rinascimento.

Dopo che Maometto II fu entrato in Santa Sofia, Venezia, per non compromettere inutilmente i suoi interessi vitali in Levante, cercò, come meglio potè, di avviare buone relazioni commerciali col nuovo regime. Naturalmente la cosa fu possibile solo in modo assai relativo, tanto più che il primo atto del Sultano, ricevuta che ebbe dai notabili la consegna delle chiavi di Galata, era stato di far decapitare il Bailo.

Cominciò così una lotta che durò per più di tre secoli con alterna vicenda, ed è fra le più interessanti e drammatiche della storia, non che italiana, universale; e si collega strettamente con la distruzione di Otranto e la presa di Rodi, con la battaglia di Lepanto e l'assedio di Vienna, con tutte insomma le grandi fasi di quella che in tempi recenti si chiamò questione d'Oriente, e venne formandosi appunto nel periodo che segue la caduta di Costantinopoli sotto la sovranità musulmana.

Del resto, Veneziani, Genovesi ed altri erano ormai tanto abituati non solo all'Oriente ma alla vita e agli usi dei più lontani paesi; e i conquistatori di Costantinopoli avevano tanto bisogno del concorso occidentale alla vita della metropoli, che dopo la conquista le relazioni fra gli uni e gli altri dovettero pur finire col trovare quasi automaticamente una certa quale normalità di corso. Veneziani e Genovesi ebbero confermate od accresciute le loro concessioni con un *modus vivendi* di mutua necessità e di reciproco accordo. Venezia prende subito posizione come rappresentante e baluardo della Cristianità; e trova nella sua d'ora innanzi disputatissima egemonia di Levante al tempo stesso una gloriosa aureola e un tormento continuo: gloria e tormento per cui splende nel fatale corso degli eventi fino a tempi assai prossimi ai nostri.

XXII.

« VENEZIA E IL TURCO »

La stessa esuberanza della potenza levantina di Venezia che la spingeva ad esporsi anche in terraferma e si ripercuoteva in grandi contraccolpi nella vita interna d'Italia, veniva quasi a costituire per Venezia un obbligo ed un gravame. Tutti i minacciati dai turchi gridavano per conto loro; ma tutti gli offesi o i minacciati da Venezia in terraferma complottavano ai suoi danni presso la corte del Sultano.

Per ciò seguirono anni, anzi decenni, in cui pareva ogni momento si dovessero rinnovare le crociate; e le crociate non si rinnovarono mai. E nonostante che dalla seconda metà del Trecento non vi fosse stato, si può dire, pontefice che non avesse predicata o anche bandita la necessità spirituale e materiale della riconquista del Santo Sepolcro, nessuno riuscì ad effettuarla mai più.

Per oltre un secolo dopo il 1453, Venezia prese e perse, riprese e riperse, isole, fortezze

e città, particolarmente Scutari e Smirne, l'Arcipelago e la Morea.

La lega cristiana bandita nel 1537-38, che fece tanta impressione sugli spiriti contemporanei, non riuscì ad altro che ad aguzzare nel sultano, incoraggiato dalla clamorosa caduta di Rodi del 1523, la voglia di nuovi acquisti, dimostrati accessibili con relativamente esiguo sacrificio.

Così nella realtà l'acquisto di Cipro da parte di Venezia, che dapprima era sembrato così decisivo, non fu che la scintilla di un'altra guerra, che si concluse con la resa di Famagosta sfolgorata di gloria dalla impressionante resistenza e dalla morte drammatica di Marcantonio Bragadino, il 1° agosto 1570.

Il 25 maggio 1571 il papa Pio V rinnovava la lega contro il sultano poichè la cristianità si sentiva minacciata da vicino e persuasa dell'urgenza di una reazione. « I negozianti di Genova — dicono gli storici —, i Cavalieri di Malta, i gentiluomini d'ogni paese lasciavano le famiglie, i piaceri, le corti per armarsi ». Non era più la Crociata, era già il principio della « questione d'Oriente », ma ancora in grado eroico, e con quasi leggendario splendore.

La flotta alleata si riunì il 16 settembre 1571 presso la costa orientale dell'Ionio; e la battaglia di Lepanto ebbe luogo il 7 ottobre dello

stesso anno, giorno di Santa Giustina, fra le isole Curzolari e Patrasso. La vittoria cristiana fu clamorosissima. Dicesi che il Sultano osservasse con calma che « gli avevano fatto la barba; non tarderebbe a ricrescere ».

La cattedrale di Gaeta, la cappella di San Marco a Venezia, Santa Maria in Aracoeli a Roma, Santa Giustina a Padova, la colonna di Santa Giustina a Capodistria conservano i trofei e le memorie religiose del fatto. E il poema della Gerusalemme Liberata di Torquato Tasso, pensato dall'autore qualche anno prima di Lepanto, ma compiuto solo nel 1575, è l'epinicio più vero e migliore di quella imponente impresa della Cristianità, a cui tanto gloriosamente aveva concorso non solo Venezia, ma, col fiore della sua nobiltà e delle sue forze, tutta l'Italia. Impresa gloriosa per le due parti, quando si pensi l'estremo valore dimostrato dai musulmani in combattimento e lealmente riconosciuto dai vincitori.

XXIII.

RINNOVATE ATTIVITÀ TOSCANE

Verso la fine del secolo XVI e il principio del XVII torna in Levante la Toscana in due modi notevoli e diversi, di cui resta memoria in due grandiosi monumenti.

A Firenze le cappelle Medicee, a cui Michelangelo concorse coi notissimi capolavori, derivano dall'intenzione del Granduca di collocarvi il sepolcro di Cristo che sperava di acquistare e di trasportare in Toscana, un po' per forza, un po' per gli accordi segreti che andava tramando con l'emiro di Siria.

A Pisa la chiesa dei Cavalieri di Santo Stefano, col suo soffitto istoriato delle imprese dell'Ordine, col « libro delle prede », con le bandiere e i trofei barbareschi, ricorda, appunto, le prodezze di un nuovo ordine religioso-militare istituito dal granduca Cosimo nel 1562 per difendere il Mediterraneo e le coste della Toscana dalle aggressioni dei corsari Turcheschi, i quali nel 1565 giunsero ad attentare perfino

a Malta, appoggiandosi anzi proprio alla base di Rodi.

I cavalieri toscani, guidati dall'ammiraglio Tomaso Medici, sbarcarono a Rodi nel 1585 e ne saccheggiarono il castello privo di difensori, dispersero la squadra del Vali e presero altre posizioni, fra cui importantissima l'isola di Coo, poi danneggiarono Nicosia. Il 1° maggio 1599 tentarono un assalto di Scio che non riuscì, ma nel 1605 presero la Prevesa sotto la direzione dell'ammiraglio e generale Iacopo Inghirami, grande ingegno militare del tempo, che già nel 1602 aveva avuto vittoriose scaramucce con navi turche, e faceva dell'Egeo il suo campo d'azione, moltiplicando talmente le sue spedizioni punitive che si ha perfino memoria di una proposta di tregua avanzata dal Sultano al Gran Maestro dei Cavalieri con l'offerta di libero commercio in tutto il suo dominio, purchè non si mandassero nell'arcipelago le galee di Santo Stefano.

Ma invano, perchè l'Inghirami rispondeva prendendo alcune fortezze nell'Asia Minore, predando due capitanerie di Cipro e sorprendendo proprio nell'Arcipelago le galee avversarie.

Le sue imprese furono poi continuate dall'ammiraglio generale Giulio Barbolani di Montauto che condusse i Cavalieri di Santo Stefano

alle bocche dei Dardanelli e poi al canale di Costantinopoli predando merci uomini e navi. Anzi osava rimorchiarsene dietro ventidue, quando sopravvenuti ostacoli di mal tempo e rinforzi avversarii, dovè abbandonare il convoglio. Rapide minacce ed avvisaglie, bastanti a tener vivi gli antagonismi, cioè in altri termini anche le relazioni, fra il mar di Ponente e quello di Levante.

Del principio del secolo XVII è anche un tentativo di penetrazione commerciale che fecero i fiorentini in Siria sotto il granduca Ferdinando dei Medici. Era signore del Libano, di Beirut e della costa siriana il noto Emiro Fakr-ed-din che aveva bisogno di uomini, di appoggi e di denaro perchè voleva ribellarsi al Sultano. Il Granduca si impegnò ad appoggiarlo efficacemente, contro la concessione di importanti privilegi ai fiorentini. Il trattato segreto fu concluso da una apposita ambasciata, accanto al capo della quale stava un fiorentino che aveva dimorato a lungo in Oriente.

Poco dopo, l'Emiro venne personalmente a Firenze trattenendovisi parecchi mesi e ottenendo dal granduca Cosimo, nel frattempo succeduto a Ferdinando, che egli manterrebbe gli impegni del predecessore ed organizzerebbe una grande coalizione contro la Sublime Porta. È appunto di questo tempo il progetto delle Cap-

pelle, di cui si capisce meglio l'altrimenti esagerata ricchezza, se si pensa alla destinazione occulta cui nell'intenzione del Granduca erano riservate.

Cosimo mandò realmente in Siria armi e munizioni, ma gli eventi europei impedirono che se ne concretassero tangibili risultati.

Però questo scambio di idee e di progetti non rimase senza frutto, perchè Fakr-ed-din, che sognava di rinnovellare il suo stato sul tipo della Toscana, chiamò a tale scopo in Siria operai, contadini ed artisti toscani, fece da loro restaurare gli acquedotti romani, impiantare giardini e pinete a Beirut, e in vario modo improntare quel paese dei segni delle abilità dell'artigianato toscano, sì che non è senza fondamento storico l'impressione di quei viaggiatori che nelle colline del Libano ravvisano una certa aria di famiglia con la linea e la coltivazione delle colline toscane.

XXIV.

LA GUERRA DI CANDIA

Santa Maria degli Angeli, dei Miracoli, dei Foscarini, dei Crociferi, di Spagna, Santa Croce dei Flagellanti, Santa Barbara dei Bombardieri, San Nicolò dell'Arsenale: che sonanti nomi di religione e di guerra avevano le chiese di Candia! Ve n'erano di rito ortodosso costruite a spese di nobili veneti, con la tomba del fondatore, con la campana fusa a Venezia, con le pareti istoriate dalle firme di centinaia di visitatori veneziani. Talune esistono ancora, ma la maggior parte fu trasformata in moschee in seguito alla conquista dell'isola da parte dei musulmani.

La serie di avvenimenti, che condusse Venezia a perdere nell'anno 1669 il suo antico possesso pieno di monumenti e di ricordi di storia e di vita veneziana, è nota appunto come « la guerra di Candia »: guerra gigantesca per quei tempi, che durò viva per mare e per terra ventiquattr'anni, e fu veramente epica anche in una

storia così piena di eventi com'è quella di Venezia.

Candia era l'unico lembo dell'antico impero di Romania che non fosse venuto in mano al Sultano in forza della resa, avendo appartenuto agli Aleramici di Monferrato; ed anche perciò ne eccitava i desiderii di possesso. Il primo pretesto fu buono; e per dieci anni di seguito si alternarono le vicende della fortuna fra le due parti. Ogni anno sistematicamente Venezia chiudeva o minacciava con la sua flotta il passo dei Dardanelli, senza mai riuscire a forzarlo una volta per sempre. La rotta turca del 26 giugno 1656, colla quale l'ammiraglio veneziano prese o affondò ottanta navi nemiche, gli suggerì di mutare il concetto difensivo e strategico dei suoi predecessori in concetto offensivo e politico: la riconquista di Costantinopoli, rimasta priva della difesa dell'armata. La riuscita di questo progetto avrebbe non solo resa libera la Candia, e sicura la pace a Venezia, ma avrebbe restituito a quest'ultima l'incontrastato dominio del mare, e fatta invidiosa l'Europa delle fortune veneziane.

L'ammiraglio portava già intrepido la sua galera al Bosforo, quando nella nave stessa scoppiarono le polveri. L'antenna spezzata precipitò in coperta, balestrando sul cassero l'ammiraglio; e gli si spensero insieme la vita e il

sogno. Ma non la gloria: a tutt'oggi Lazzaro Mocenigo resta, nella storia di Venezia e della Marina, figura singolare di uomo e di condottiero. Il poeta Gabriele d'Annunzio lo ha celebrato in una canzone dei « Trofei ».

L'ultimo periodo della guerra di Candia, che fu triennale, è fra i più belli, i più audaci, i più sanguinosi della storia, e pone l'assedio dell'isola fra « i più arrabbiati » — come dice lo storico Muratori — che si ricordino.

A tutt'oggi ogni pietra dell'isola parla di quella lotta gloriosa, a cui i poeti stessi non trovarono paragone fuorchè nell'omerico assedio di Troia.

IL TRAMONTO DELLA SOVRANITÀ VENEZIANA

Quattordici anni più tardi la ferita di Venezia non era sanata; e nella cosiddetta Sacra Lega che si costituì in seguito alla contesa austro-turca per il possesso di Vienna, difesa nel 1683 dal re di Polonia Giovanni Sobiesky, Venezia intravide la possibilità, se non di riprendere Candia, almeno di ricostituirsi in Levante un dominio adeguato alla tradizionale influenza veneziana in quei paraggi.

I sacrificii che fece la Repubblica per questa rivendicazione, nota nella storia come « guerra di Morea », parrebbero inverosimili se non si pensasse alla immensa magnificenza che Venezia era ancora capace di ostentare quando occorresse, sia nella vita pubblica che nella privata. Magnificenza individuale e collettiva che trovò ancora migliaia di uomini e di ducati e decine di galere per rinnovare in Levante i più belli eroismi e le più brillanti fortune del suo passato.

Il capitano generale Francesco Morosini, che

sostenne la guerra di terra e di mare con singolare perizia e fortuna, fu, dopo un trionfale ritorno, chiamato alle supreme dignità dalla patria riconoscente, che nell'onorarlo usava i termini consacrati alle vittorie romane.

È opportuno qui ricordare che a torto si è per lungo tempo creduto e ripetuto avere il Morosini stesso fatto sparare le bombe che scompagnarono le sculture del Partenone, spogliato poi da Lord Elgin. Vero è che il Morosini era duce supremo dell'impresa di Morea. Ma incaricato delle operazioni in Atene era il mercenario tedesco von Königsmark; e fu un artigliere di Lüneburg al comando del Königsmark colui che puntò il colpo malaugurato.

Curiosità della storia: dal laboratorio del cosmografo padre Coronelli era uscita l'anno prima una pianta e figura dell'Acropoli di Atene, dedicata a Sua Altezza Serenissima il Duca di Brunswick e Lüneburg!

Con la fine della guerra di Morea parve che alla Dominante si aprisse davvero un nuovo periodo di gloria per l'acquisto o il riacquisto della Morea, d'Egina, di Santa Maura; per la soppressione del tributo di Zante e per altri affini vantaggi economici e politici, compreso il rinnovamento e miglioramento dei confini di Dalmazia e d'Albania stabiliti a suo vantaggio dalla pace di Carlowitz del 1699, sebbene con-

clusa dalla Sacra Lega frettolosamente e con pochissimo riguardo per Venezia stessa.

Ma, com'era naturale, il Sultano meditava la contro-partita; e principalmente appunto ai danni di Venezia, perchè più d'ogni altra cosa gli era dispiaciuta la perdita del bel regno della Morea, perla di tre mari, antemurale potente delle coste d'Italia, minaccia continua ai possedimenti rimasti musulmani in Albania, che venivano a trovarsi chiusi da essa e dalla Dalmazia veneziana.

Ne nasce, a intervallo di una quindicina di anni, l'ultima guerra turco-veneziana, di cui è punto culminante l'assedio di Corfù del 1716. Esso rappresenta, si può dire, la tensione ultima dell'energia veneziana, l'ultimo guizzo della fiamma che, dai tempi anteriori alle Crociate fino alla vigilia della modernità, aveva irradiato sui mari di Levante tanto splendore di storia e di vita.

Con il secolo XVIII dunque, Venezia perdette la signoria del Levante, e sulla fine del medesimo sparì essa stessa, in quanto potente sovrana, dalla carta d'Europa.

Ma il Levante non perdette la memoria di Venezia.

A tutt'oggi i leoni di San Marco appaiono sui ruderi delle mura e delle fortezze; gli olivi

piantati per consiglio e con incoraggiamento veneziano rivestono della loro fronda i monti di Albania e i fianchi delle isole; l'oro di zecchino è termine di paragone, come l'aggettivo βενετικὸς, nelle frasi popolari. Le canzoni paesane ricordano i vetri e le delicatezze di Venezia; voci veneziane di commercio e di comando risuonano sui ponti delle navi e lungo gli approdi di tutto l'Egeo, dove la gloria della Dominante non fu vana parola, e fu cosa nota e quasi familiare il nome, il grido, lo stendardo di San Marco.

XXVI.

NEL SECOLO XIX

La via dell'Oriente fu ritrovata verso il 1830 dagli italiani ansiosi di libertà, che si recarono in Grecia per rifugiarsi e per combattere in suo favore, e di lì procedevano poi a Costantinopoli e altrove, rinnovando le antiche relazioni in modo diverso e nuovo; facendo mèta, e poi stazione di transito di questa attiva corrente di italianità, le isole Ionie. Quindi in queste l'italiano rimase fino a quasi mezzo il secolo, tradizionalmente, lingua ufficiale; e lingua parlata il dialetto veneziano che a tutt'oggi qua e là perdura.

A Corfù la « casa dei due dottori » Savelli e Basetti, è tuttora nota col nome di *Exoria* non meno che col predicato assegnatole dalla memoria popolare per l'opera grata di quei veramente filantropici esuli.

Più largamente famoso, il nome di Ugo Foscolo collega Zante e Venezia; e lo squisito sonetto a Zacinto pone l'isola nativa del poeta fra i luoghi elisii del nostro mondo letterario.

È di questo tempo la formazione di molte colonie italiane in Grecia, come quella di Patrasso; altrove la rinnovazione e il rinsanguamento di altre che, pure antichissime di impianto o di tradizione, erano venute assottigliandosi o assimilandosi agli elementi locali, come quella di Costantinopoli.

Si inizia un nuovo contributo della scienza e della attività italiana — nella persona di operai, maestri, medici, ingegneri, professionisti e artigiani vari — allo sviluppo delle diverse entità nazionali e politiche in Oriente.

Specialmente notevole il contributo italiano allo sviluppo dell'Egitto: contributo che, cominciato in sporadiche forme archeologiche ed esplorative, ebbe parte col Negrelli nella grande impresa del taglio dell'istmo di Suez; e continuò allargandosi ad ogni forma della civile convivenza e della situazione nazionale ed internazionale di quel paese, fino a raggiungerci la salda compagine presente.

Delle vicende greco-turche del 1896-97, a cui l'Italia non ufficiale donò anche, come già nel 1830, volontari entusiasti, possiamo ricordare a titolo d'onore per la marina italiana l'azione umanitaria, l'assistenza medica, l'ospitalità ai profughi, compiute ed elargite nelle acque di Creta dalle regie navi, che tennero con lode di serena giustizia e di forza non brutale nel fre-

nare odiosità e nel moderare attriti, il comando superiore della Canea e la giurisdizione di Hierapetra dove l'ospedale militare italiano si acquistò speciali benemerienze. Altre se ne acquistarono da Smirne a Patrasso i nostri equipaggi nell'accorrere solleciti dovunque fossero segnalati disastri, incendi, epidemie.

Da allora in poi la bandiera italiana, per le vicende dei tempi, per le necessità della vita nazionale e internazionale, per i casi di guerra e di pace che fanno parte della storia di questo primo quarto di secolo, è apparsa nei mari di Levante con una certa frequenza, e con dimostrazione d'autorità e di potenza, divenuta dopo il 1912, con il possesso delle isole egee, anche territoriale. Ed ha la serena coscienza di non aver mancato mai alle leggi supreme dell'onore, della giustizia, dell'umanità anche attraverso le più dure strette dell'azione di guerra, o durante il difficile esercizio dell'autorità e della disciplina militare, politica, navale.

XXVII.

LE TESTIMONIANZE SUPERSTITI

Di tutta la enorme attività storica italiana che ha pervaso nei secoli tutte le vie del Levante, chi rifaccia oggi la via delle « galee di Romania » dall'Adriatico all'Egeo e fino al Mar Nero, può tuttora trovare sulla sua strada i superstiti monumenti, sia che per Salonico passando a pie' della torre di Galata raggiunga la Crimea, sia che per le isole egee e coste dell'Asia Minore ripieghi su Cipro, su Rodi, su Candia. Sagome di fortezze nostre coronano i colli, echi di dialetti nostri suonano ancora sul mare.

Fortuna per tempesta, *rouba* per vestito, *issa*, *molla*, *vira*, *maina*, *scala*, *quarantena*, *lazzaretto*, son termini noti a tutti i marinai del cabotaggio levantino.

Capo Scala, Scala Nova, Scala *tu bey*, *strada*, *roche*, *fortetse*, si incontrano dappertutto.

Rifa, *porta*, *kastelo vecio*, *captanio*, *koman-dantes*, e via dicendo sono altri fiori di quel ve-

neziano imbastardito di greco che passa per italiano ed è in tutti gli scali di questi paraggi il vero dialetto parlato in Levante; parlato con caratteristica intonazione e cadenza.

Nella deliziosa Corfù sono veneziani il mandracchio, la spianata, la nuova rocca, le fortificazioni; veneziane ancora nell'aspetto non men che nel nome le strade, dalla Reale alla Marina, e le piazzette talora adorne di qualche elegante vera da pozzo o altro segno di venezianità. Più di una istituzione civile e sociale nella maggiore delle Isole Ionie è di fondazione veneziana, dall'archivio all'ospedale, dall'orfanotrofio al lazaretto, al monte di pietà, al pubblico deposito di grani.

Zante « fior di Levante » con le sue calli esigue, i suoi palazzi e le arcate che rammentano Padova e Bologna, il San Marco tizianesco nella cattedrale, la memoria dei conti veneziani in San Dionisio, il castello in cima alla collina, ci ricorda il grande italiano di Zante e poeta di gloria e di storia nazionale, Ugo Foscolo.

Veramente in tali paesi non è meraviglia che il cittadino Bonaparte quando, quattro mesi prima che il trattato di Campoformio assegnasse le isole venete alla Francia, mandava a Corfù un suo generale con cinque fregate a preparare gli avvenimenti, gli raccomandasse di fingersi « ausiliario della Repubblica » di

Venezia per potersi « cattivare l'animo del popolo ».

Lungo le coste albanesi, di ciò che fu dominio veneto restano oggi assai rovinate le fortezze che i costruttori stessi fecero saltare quando dovettero abbandonarle ai turchi, ben consapevoli della loro importanza di fronte alla sponda opposta dell'Adriatico. Ma continuano a vivere i famosi e colossali uliveti che Venezia faceva piantare sistematicamente da Scutari a Valona e incoraggiava col premio di un « colonnato » per ogni pianta arrivata ad una certa altezza.

Leoni e leoncini di San Marco popolano mura e fortezze di queste coste, da Rosafà ad Antivari; e fortezze e mura si incontrano alla Prevesa e a Valona, a Cefalonia e a Santa Maura.

A Patrasso le rovine della fortezza veneziana fiancheggiano l'antica acropoli. Nel pastorale incanto della campagna il ricordo di Lepanto squilla, e fortezze veneziane smerlano le alture fino a Corinto.

Del resto Venezia non pensò solamente alla difesa, pensò anche al taglio dell'Istmo, come ci avevano pensato i romani; e il progetto tecnico completo che ne è rimasto rimonta al secolo XVI.

Di lì in giù è tutta impresa di segni veneziani la travagliata Morea, che da Corone a

Calamata e da Modone a Navarino e da Nauplia ad Argo tutta si corona di fortificazioni veneziane, si adorna di leoncini di San Marco e di iscrizioni dogali.

Quanto alle isole, l'Eubea che, chiamata allora Negroponte, fu base navale veneziana, ha da Venezia torri, fortezze, acquedotto.

Nelle « fulgide Cicladi » descritte dall'antico poema toscano del Dittamondo, passate a Venezia nel XIII secolo e da Venezia date in feudo a quegli audaci avventurieri che vi tesseron le trame romanzesche della loro storia, si incontrano sopravvivenze etnografiche, ricordi storici, documenti architettonici di venezianità.

A Tino, a Nasso, a Micono durarono a lungo, ereditarie eleganze, mobili, specchi, quadri veneziani.

A Stampalia nel castello dei Querini, ridotto un labirinto di vani pittoreschi, il sogno del passato vive in forme marcatamente segnate di bizantinismo commisto a venezianità.

Di Rodi abbiamo parlato e ripareremo. Ma giova rammentare qui che la gloria d'Italia vi rifulge sovrana nelle opere dei nostri ingegneri militari del Quattro e Cinquecento, ai quali si deve in gran parte la trasformazione delle persistenti torri e mura della città in quella cortina di bastioni e di rivellini che potè così a lungo resistere alle artiglierie fino allora inusitate. Per

ironia della sorte, proprio agli italiani che avevano fortificato la cinta per tutti, nella assegnazione della posta toccò la zona più debole; ma a loro maggior gloria, fu anche quella che non cedette mai.

Candia ci offre una *ruga maistra* e chiama ancora *tà kartéria* il luogo ove sorgevano i quartieri italiani, e *meskinija* il sobborgo abitato dai *meschini* lebbrosi. Parecchie delle attuali famiglie cretesi conservano ancora il cognome delle più nobili schiatte venete. Un Voltone, un Portello, una Porta Parva, una Porta di Piazza testimoniano da sè la loro nobilissima italianità. La quale risuona anche, talora più o meno modificata dall'uso locale, nelle denominazioni delle fortezze genovesi del Pescatore, di Mirabello, Monforte, Belriparo, Belvedere, Bonifacio, Castelnuovo. E si ritrova a Retimo nella *ruga grande*, e alla Canea nella *strata* o *contrada franca*, mentre le calli strette vi si chiamano senz'altro *benetikà stenà*.

La maggior parte delle chiese veneziane di Candia è ridotta a moschea, ma conserva evidenti i caratteri originarii; a quel modo che la città della Canea conserva ancora le sue mura veneziane e i baluardi dai nomi gloriosi e i leoni di San Marco. Dappertutto per l'isola da Retimo a Spinalonga, da San Costantino a Litia si incontrano ruderi e ricordi veneziani.

Cipro genovese e veneziana insieme ha salvato dalla tempesta di fuoco e di sangue che la percosse, lo scheletro delle fortificazioni e avanzi di palazzi a Famagosta e a Nicosia.

Lungo la costa della Siria e dell'Asia Minore così ricca di ricordi romani risalendo verso l'alto Egeo troveremo onnipresenti i documenti del tempo in cui San Giovanni d'Acri era il regno di un principe pugliese, Boemondo di Taranto; e Adalia era fiorente colonia genovese, e Cnido scalo veneziano.

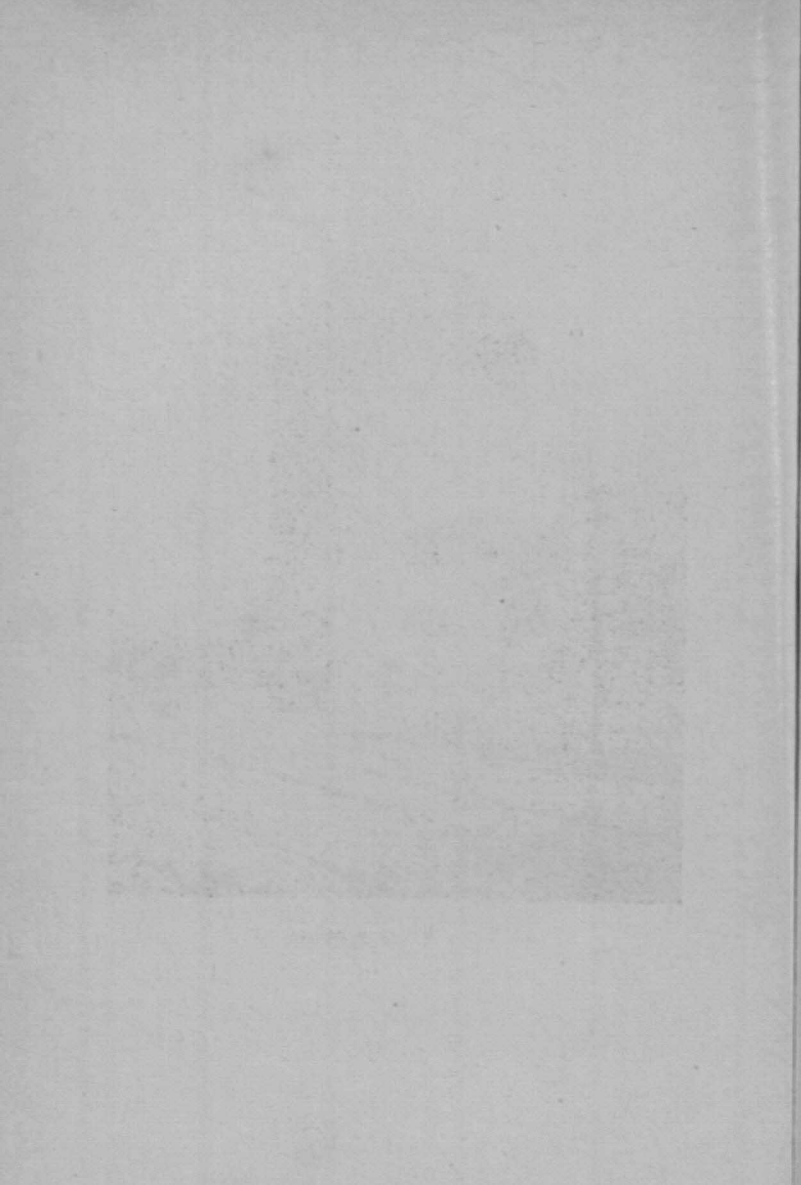
Nè sono da trascurare le costruzioni e le fortificazioni pisane del tempo delle Crociate, a Gerusalemme; nè, in altro genere, le preziose maioliche della farmacia toscana di Gerusalemme segnate con lo stemma veneziano.

Tornando su Salonicco troviamo, oltre l'arco romano sotto al quale ripassarono nel 1917 i soldati italiani impegnati nel settore di Macedonia per la grande guerra, la torre veneziana rotonda e merlata sul mare, come un riflesso e un ricordo di quelle di Cattaro e di Ragusa, mentre non lungi di lì il porto di Kavala conserva gli acquedotti genovesi testimoni della importanza che la repubblica di Genova annetteva a quello scalo.

Entrando a Costantinopoli e nel Mar Nero si entra, quanto a superstiti monumenti, in un



La Torre Bianca a Salonico.



mondo completamente genovese. E sia che si imbocchi il Bosforo da una parte, o sia dall'altra, è sempre una fortezza genovese che vi saluta: Galata dal Mar di Marmara, Anatoli Kavak dal Mar Nero.

Sappiamo che tutta la linea del Corno d'oro era segnata fin oltre la metà del secolo scorso dai merli della vecchia muraglia genovese, oggi demolita per dar luogo a strade moderne.

Per contro, tragiche e tristi, le Sette Torri conservano il ricordo della prigionia degli ambasciatori veneti del 1600 e del 1704. Ma il Palazzo di Venezia (tornato all'Italia come quello romano omonimo, dopo la grande guerra) ne rammenta l'autorità e lo splendore.

Avanzo oggi, caposaldo allora, della muraglia genovese è quella famosissima torre di Galata che risale al XIV secolo, e che avrebbe dovuto essere demolita in base agli accordi fra Maometto II e i genovesi nel 1453. Se non che il Conquistatore si limitò a fare atto di sovranità abbassandola di dieci *picchi*, circa sei metri e mezzo, e sostituendovi la mezzaluna alla croce.

Ha servito da vedetta, da quel tempo in poi, per la segnalazione degli incendi sulla distesa di Costantinopoli.

Altre reliquie genovesi più o meno importanti sono disseminate per tutta la città.

Più oltre nel Mar Nero abbondano torri e chiese, lapidi e mura, stemmi e fortezze, di grandissimo valore storico e documentario per la ricostruzione della vita e dello svolgimento delle colonie genovesi fino in Crimea. Ricorderemo solo che a Teodosia, la Caffa genovese, un emigrato di Savona, Giorgio Gallera, iniziò un museo di antichità genovesi del XIV e XV secolo, tanto vi abbondavano.

Finalmente, per completare questo rapidissimo e più che riassuntivo accenno delle testimonianze monumentali della nostra storia in Levante, ricercheremo in patria, a Venezia, coi cavalli di San Marco, il leone di Delo dell'arsenale; le gioie bizantine del tesoro di San Marco; i ricordi disseminati per tutta la laguna.

Nel Palazzo Bianco genovese rivedremo il palio bizantino, dono dell'imperatore Michele Paleologo al tesoro di San Lorenzo; la croce degli Zaccaria, presa a forza nel 1308 da Ticino Zaccaria e la madonna detta di Pera, testimonianza del valore di Leonardo Montaldo che poi fu doge. Genova conserva anche il così detto catino di smeraldo, scelto per solo bottino di guerra da Guglielmo Embriaco dopo l'espugnazione di Cesarea, perchè si credeva che il Redentore vi avesse mangiato l'agnello pasquale, e poi Nicodemo vi avesse raccolto il sangue divino.

Dalla Puglia al Lazio, dalla Toscana al Piemonte, dalla Lombardia alla Sicilia si trovano inoltre in opere d'arte e immagini di devozione, in tradizioni artigiane e in ricordi storici, in documenti materiali e spirituali insomma, le testimonianze e le tracce della intensa attività delle varie regioni italiane, soprattutto in via marittima e religiosa, attraverso le terre di Levante.

XXVIII.

LE ISOLE ITALIANE DELL'E GEO

Oggi l'Italia è di nuovo presente nei mari di Levante come potenza territoriale. Il Tricolore splende nei cieli non solo dagli alberi delle navi, ma dalle antenne solidamente piantate in un gruppo di belle isole già altra volta occupate e messe in valore da italiani, quindi memori d'italianità più volte secolare quanto a Italia, millenaria quanto a Roma.

Opere pubbliche antiche e nuove — acquedotti e strade soprattutto — vi attestano l'opera latina, mentre il volo dell'aquila romana è ripreso con altre penne ma uguale ardimento a congiungere porti e paesi fra loro e con Roma.

Le grandi colonie italiane di Turchia e di Egitto hanno in Rodi quasi una loro capitale regionale. Da Rodi la voce dell'Italia rinnovata raggiunge i suoi figli sparsi per tutto l'Oriente. L'antico ospedale dei Cavalieri è diventato un Museo. Ma un ospedale nuovo, con le nuove terme, provvede alla salute del corpo, mentre il platano di Ippocrate a Coo si adorna della

targa che nei nobili precetti dell'antico savio inquadra concetti meditabili dalla più progredita modernità. Scuole e palestre, istituzioni civili e sportive per grandi e piccini afforzano anima e corpo insieme; incoraggiano e proteggono e facilitano opere di braccio e di pensiero a gara; sì che a giusta ragione Rodi può considerarsi oggi la capitale morale degli italiani *ab antiquo* o di recente stabiliti in Levante.

Quando noi entrammo a Rodi, trovammo in pessimo stato sì, ma almeno senza gravi distruzioni volute, il tesoro del passato: la gloria e la grazia di tre o quattro forme di vita e di civiltà.

Ogni dominio che vi era passato aveva lasciato la sua traccia nella bellezza delle isole.

L'Italia voleva e doveva anch'essa costruire; ed ha costruito in uno stile ispirato ad esemplari e tradizioni locali non meno che alla grande tradizione propria, con risultati veramente interessanti di adattamento e di intonazione, con una varietà ed una eleganza suggerite e permesse, anzi consigliate dalle felicissime condizioni climatiche ed atmosferiche circostanti.

Così è sorta una Rodi nuova, città-giardino sorridente e armoniosa, che ha riflessi nell'interno dell'isola, e una gemella almeno a Coo, dove la fronte marina della città, su cui piove l'ombra del platano immortale, ha veramente l'aria di una città di fiaba.

XXIX.

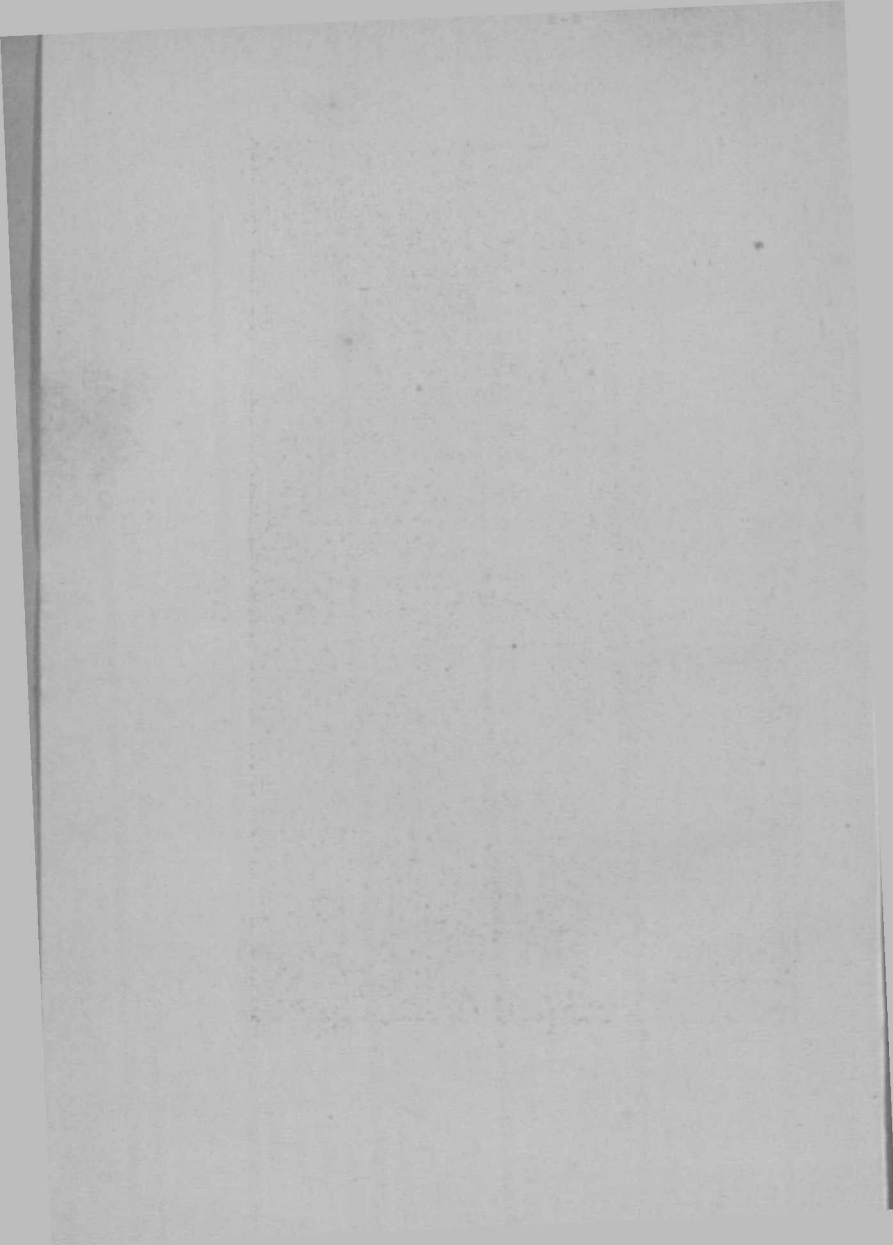
VITA E CULTURA ITALIANA A RODI

È ormai pacifico che se la città di Rodi conteneva diecimila abitanti dieci anni fa, e oggi ne ha già oltre il doppio, potrà fra x anni non inverosimilmente averne cinquantamila. Per una città di cinquantamila persone circa sono infatti previsti gli edifici e le provvidenze degli uffici pubblici. Non è esagerato nè fuor di proporzione, data la città di cinquantamila, prevedere e preparare per l'isola un popolamento di centomila, in base a un coordinato potenziamento dell'agricoltura, dell'immigrazione lavorativa naturale o incoraggiata, del turismo avvedutamente stabilizzato.

Il mondo dell'agricoltura e della immigrazione è in continuo divenire, ed è naturale che non gli si possano chiedere risultati celeri: tanto più sicure, in compenso, le provvidenze e le previsioni. Il turismo è per contro una delle chiavi — la chiave d'oro forse — dell'immediato mondo esterno. Come tale, non ha solo un valore economico, ma è un vero e pro-



Il palazzo del Governo a Rodi.



prio strumento di attrazione e di dimostrazione italiana nel mondo circostante, tanto più che d'anno in anno si possono constatare i progressi, e ciò che in vantaggio del suo possedimento l'Italia sa e può fare.

Per esempio, le strade. Rodi che aveva sì e no una trentina di chilometri di strade mediocri e peggio, ha oggi circa trecento chilometri di ottima rete stradale lungo e attraverso tutta l'isola: utili al commercio, al turismo, all'agricoltura, fonte di sicurezza e di benessere agli abitanti.

Nè solo a Rodi; chè le feste di Scarpanto e di Simi in occasione di pubbliche opere recentemente inaugurate dimostrano come anche alle altre isole si estenda e in esse si manifesti e si vada intensificando l'opera vigile e benefica dell'italianità.

E con le strade, le scuole: le vie del pensiero accanto a quelle della materia.

Scuole caratterizzate *in primis* dall'insegnamento del greco e del turco, lingue di prima necessità in Levante, accanto all'italiano, *primus inter pares* a Rodi fin da quando, accanto al latino, fu lingua ufficiale dell'Ordine. E come insegnamento collaterale, ove occorra, francese e inglese, poichè il rapido e sbrigativo poliglottismo è in Oriente condizione essenziale di prosperità e di vita.

Rodi possiede oggi Regie scuole elementari, Istituto tecnico inferiore e superiore, Liceo scientifico e Istituto magistrale; una scuola industriale, una scuola di agricoltura, scuole tecnico-pratiche annesse all'ospedale.

Provvede ai piccolissimi col brefotrofia, ai piccoli dai tre ai sei anni con gli asili. Accanto alle scuole l'O.N.B. con le sue provvidenze, in piena attività di funzionamento. È in corso l'impianto di una biblioteca di coltura generale.

All'alta coltura storica e archeologica provvede l'Istituto *Fert* annesso al Museo, con propria ricca biblioteca in magnifica sede. Si pensa, per l'avvenire, anche all'Università, specializzata s'intende secondo le esigenze e le opportunità locali.

XXX.

CONCLUSIONE

Così, dopo duemila anni da Rodi romana, dopo quattrocento anni da Rodi cavalleresca, l'Italia del Duce e del Fascio riprende l'opera della romanità per sè stessa e pel mondo, e torna a posare la sua impronta alta e serena sul singolare complesso di razze e di civiltà rappresentato dal nostro arcipelago di Levante. Il quale ha altro e maggior valore nel mondo, che non di occupazione territoriale o di base militare e navale. Ha un'importanza commerciale, culturale, politica, in tutto e sopra tutto ideale e morale.

Far trovare, e agli italiani stabiliti in Oriente e agli orientali stessi, in mezzo ai mari dove fu così vasta nei secoli, dall'Anatolia al Bosforo, l'attività italiana, a ventiquattr'ore dall'Egitto dove vivono e operano nuclei così cospicui di popolazione italiana, una città italiana di territorio e di bandiera, di istituzioni e di presidii, cioè con soldati, francobolli, leggi, tribunali,

biblioteche e scuole italiane; dove i ragazzi crescono nell'amore d'Italia senza trascurare le lingue, la storia, il contributo vario del mondo psicologico e geografico circostante alla vita nuova del loro bel territorio nativo —, significa davvero aver prolungato l'Italia da Brindisi più in là, come voleva Roma, significa davvero andare integrando e compiendo, sulla via di Genova e di Venezia, la particolare funzione storica e sociale della civiltà italiana in Levante.

La cosa è ora impostata in modo, che gli Italiani di tutto l'Oriente devono e possono sentire in Rodi, per così dire, il loro capoluogo regionale, la loro capitale prossima anzi immediata.

E gli altri possono incontrarvi una Italia più familiare e meno differenziata, attraverso la quale impareranno a conoscere, ad apprezzare, ad amare la grande Italia, molo mediterraneo provvidenzialmente posto fra il mondo di Levante e il mondo di Ponente.

INDICE

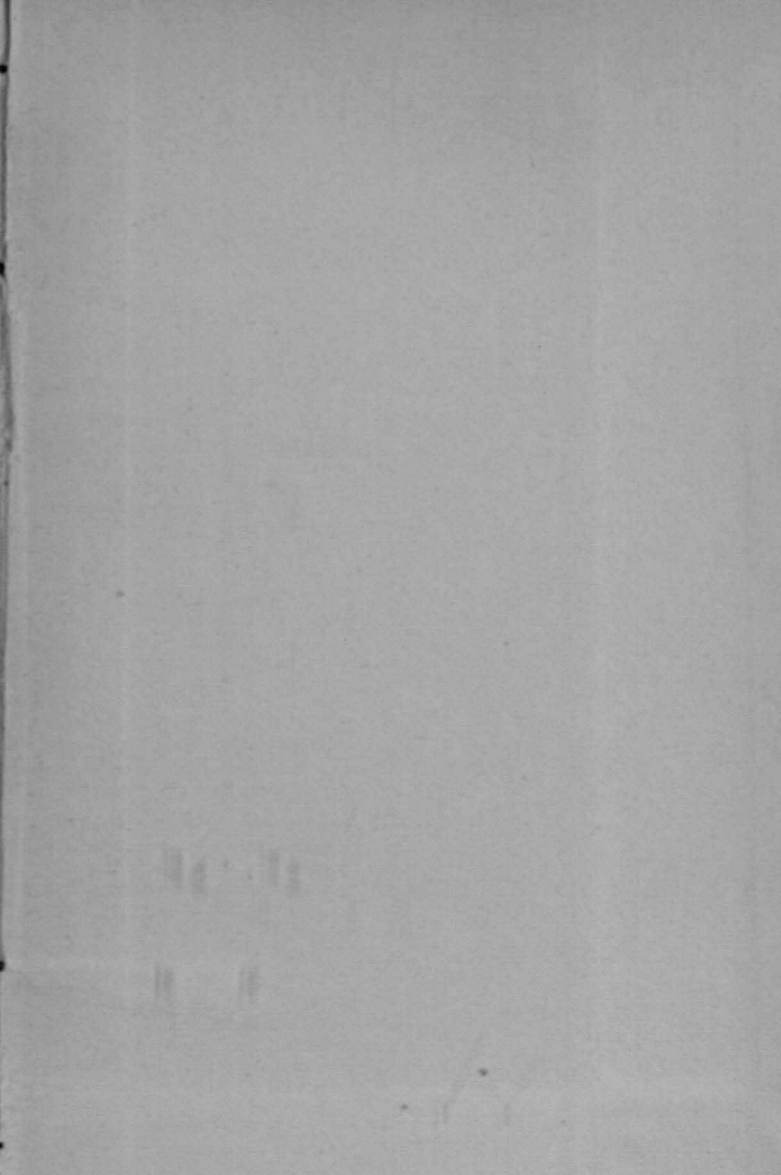
INTRODUZIONE	Pag. 3
I - Mediterraneo culla di civiltà	7
II - Roma e il Levante	10
III - Il dominio romano in Egitto	15
IV - Rodi romana e la provincia d'Asia	18
V - Costantinopoli erede di Roma	21
VI - Croce e Mezzaluna	23
VII - Le prime repubbliche marinare	26
VIII - Le relazioni di Pisa col Levante	31
IX - Primi itinerarii di Terrasanta	34
X - I cavalieri di San Giovanni	38
XI - Relazioni di Genova col Levante	42
XII - La rivalità di Genova e di Venezia	46
XIII - Venezia regina del Levante	49
XIV - Azione dei Fiorentini in Levante	53
XV - Tradizioni di Levante nelle Case di Savoia e Monferrato	56
XVI - Carità francescana	60
XVII - Pellegrini e viaggiatori	63
XVIII - Motivi di vita e d'arte nel Rinasci- mento	66

XIX - Rodi dei Cavalieri	Pag. 70
XX - « Lingua d' Italia » a Rodi	» 75
XXI - Nuovi aspetti del mondo italiano nel l' Egeo	» 79
XXII - « Venezia e il Turco »	» 82
XXIII - Rinnovate attività toscane	» 85
XXIV - La guerra di Candia	» 89
XXV - Il tramonto della sovranità Veneziana	» 92
XXVI - Nel secolo XIX	» 96
XXVII - Le testimonianze superstiti	» 99
XXVIII - Le isole italiane dell' Egeo	» 108
XXIX - Vita e coltura italiana a Rodi	» 110
XXX - Conclusione	» 113

Finito di stampare
il giorno 10 Ottobre 1933
nella Società Tipografica Mareggiani
in Bologna







IST

18